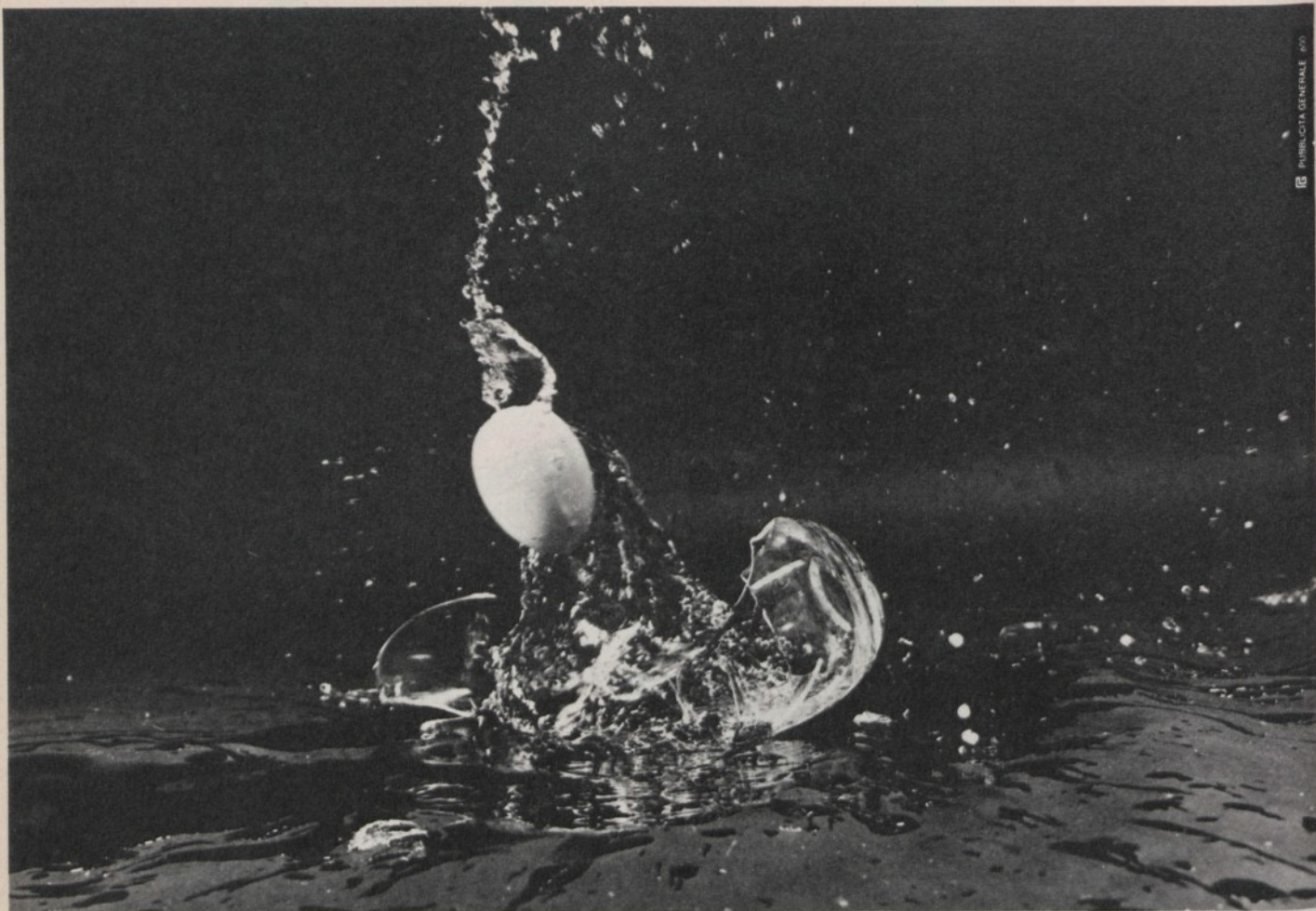
l'astrolabio

• RISPOSTA A RUMOR

i bilanci sofisticati

ROMA 7 AGOSTO 1966 - ANNO IV - N. 32

Settimanale L. 150

Se lasciate cadere un bicchiere
pieno d'acqua con dentro un uovo,
si romperà il bicchiere ma non l'uovo
perchè il liquido ammortizza l'urto.
Nelle sospensioni Hydrolastic
è applicato lo stesso principio:
4 elementi in gomma
con collegamento idraulico
di compensazione tra unità anteriori
e posteriori dello stesso lato,
mantengono il corpo della vettura
costantemente livellato,
adattandone automaticamente
il comportamento al tipo di strada,
al genere di guida ed alle diverse velocità.
Le sospensioni Hydrolastic,
senza balestre e senza ammortizzatori,
assicurano alla Innocenti J4
il massimo confort
con la più sensazionale tenuta di strada.

INNOCENTI AUSTIN J4:
il « 1100 » tutto diverso,
l'unico con sospensioni Hydrolastic,
motore anteriore trasversale,
trazione anteriore, freni a disco,
comodo spazio per 5 persone.
Prezzo L. 1.050.000

INNOCENTI AUSTIN J4S:
versione potenziata,
2 carburatori, servofreno a depressione,
ripresa prepotente e 145 km/h.
Prezzo L. 1.150.000

l'astrolabio

Domenica 7 Agosto 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

economia

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

unificazione controluce

LOMBARDI

NENNI

Non ha avuto torto chi, come noi, pur prestando agli avvenimenti della unificazione socialista tutta l'attenzione che meritavano e pur sforzandosi di individuarne e comprenderne le possibili logiche di sviluppo, non ha tuttavia attribuito molta importanza alla carta ideologica del nuovo partito, che doveva nascere dalle trattative fra i rappresentanti del PSI e del PSDI.

Questo atteggiamento non derivava naturalmente, almeno per quanto ci riguarda, da scarsa sensibilità o, peggio, da una sorta di disprezzo per i problemi ideologici, ma dalla convinzione che l'ideologia di un partito prima che la proclamazione di alcuni principi e l'esposizione dei metodi che si intendono seguire per affermarli, è la risultante delle caratteristiche politiche e sociali delle forze che vi confluiscono. Un processo come quello che si concluderà in autunno, sostanzialmente limitato alla unificazione degli apparati del PSI e PSDI, senza nessun elemento di novità, nessuna garanzia, nessuna iniziativa politica che consentisse di allargare il dibattito fuori di questi limiti, non poteva che svuotare d'interesse i lavori preparatori per la formulazione della « carta ideologica ».

Ora che il documento è stato approvato dal comitato paritetico e portato a conoscenza dell'opinione pubblica, questo giudizio non può che essere confermato. La carta costitutiva del nuovo partito è sostanzialmente la carta del compromesso PSI - PSDI; il suo valore è politico più che ideologico. Non vi si trova, naturalmente, fissata con precisione univoca e definitiva, la direzione di sviluppo della politica del partito unificato, verso una chiusura neocentrista della attuale maggioranza o verso una più accentuata contestazione del potere d.c.; non costituisce un importante contributo al superamento di una crisi ventennale della sinistra italiana, fino ad oggi costretta nella alternativa fra opposizione e partecipazione subalterna al potere; non risolve alcune gravi contraddizioni che permarranno anche nel nuovo partito, soprattutto quella fra obiettivi programmatici e alleanze di governo. La sua rilevanza politica è altrove: dietro la mediazione ideologica non è difficile rintracciare le linee di un nuovo equilibrio fra le diverse componenti che confluiscono nella unificazione, i limiti che sono fissati almeno per l'immediato alle possibilità di movimento e d'azione del partito, il quadro delle garanzie, e non solo di quelle istituzionali poste a tutela della libertà di espressione dei militanti, ma anche di quelle politiche a tutela dell'equilibrio generale e delle posizioni e degli interessi costituiti all'interno dei due apparati.

Il rituale. Se si esamina da questo punto di vista il documento, la parte più strettamente dottrinaria perde il valore che hanno voluto attribuirgli i commentatori della stampa quotidiana, sia quelli che hanno commentato positivamente alcuni mutamenti apportati nel testo definitivo, per quanto ad esempio riguarda il riferimento alla dottrina marxista, sia quelli che si dichiarano tuttora insoddisfatti e sembrano considerare quel semplice riferimento come un minaccioso presagio di avventure e ritorni massimalistici.

Il richiamo al marxismo costituisce infatti una specie di rituale per i partiti socialisti, cui non si sottrasse neppure — e con espressioni e richiami molto più decisi — il partito di Giuseppe Saragat all'atto della scissione di Palazzo Barberini. V'è quindi ogni ragione per ritenere assai scarso il valore politico di queste formulazioni, anche se il documento sembra respingere quella tendenza all'annullamento ideologico che si è affermata da tempo in altri partiti socialisti europei e sembra rivendicare la continuità di una tradizione che ha avuto anche componenti ideali ed esperienze politiche valide e vitali, come quella internazionalista, quella libertaria, quella salveminiana e, per molti aspetti, quella riformista.

Di maggiore interesse le altre parti del documento. Di maggiore interesse,

TANASSI

DE MARTINO

MATTEOTTI

per queste parti, il confronto fra la stesura iniziale e la formulazione definitiva.

Il documento rivela coerenza e precisione, che certamente non aveva nella prima versione, nel definire la posizione del partito rispetto al quadro istituzionale e rispetto al sistema capitalistico, all'interno dei quali si trova ad operare. Non si può non registrare positivamente l'impegno senza riserve del partito unificato « *nella difesa e nel consolidamento della Repubblica democratica e laica* », dove quest'ultimo aggettivo dà un valore di pregiudiziale e complessiva interpretazione costituzionale ad una espressione altrimenti vaga e generica. Si tratta ovviamente di una affermazione di principio, che troppo spesso è stata in contrasto stridente con il comportamento pratico sia del PSI che del PSDI, ma si tratta pur sempre di un impegno che segna anche una demarcazione precisa di carattere ideale nei confronti della Democrazia Cristiana.

Superato un vizio economicistico. Alcune espressioni sul capitalismo, fumose e piuttosto invecchiate, sono cadute; alcuni passi — quelli relativi alle riforme di struttura — sono stati sostanzialmente corretti; l'intero paragrafo III, stilato per incarico del Comitato paritetico da Antonio Giolitti, ha acquistato nuova incisività e precisione. E' importante che proprio all'inizio di questo paragrafo, superando il vizio di una impostazione soltanto economicistica, sia stato messo in rilievo il nesso che deve unire nell'ambito di una politica socialista riforme di struttura e riforme della legislazione civile: « *Le riforme nel campo politico ed amministrativo sono inseparabili da quelle della società, del suo ordinamento economico e civile, del rinnovamento del costume, della legislazione che regola gli istituti familiari e la condizione della donna, della estensione della cultura, in modo da eliminare il distacco tra società politica e società civile causa della crisi delle istituzioni democratiche ed alla lunga della loro rovina* ».

Ugualmente positivi sono i passi successivi, esclusivamente dedicati alla politica delle riforme di struttura. Il documento ribadisce la diversa « scala di valori » che colloca il partito in una posizione di critica e di lotta nei confronti del capitalismo: « *L'obbiettivo del Partito è di giungere a un sistema politico ed economico dove ogni atto implichi scelte democraticamente determinate e democraticamente controllabili per un fine di progresso sociale e generale* ».

Sfrondata di ogni mitologia, la politica che vi si delinea prende atto della nuova realtà del capitalismo, senza rinunciare tuttavia alla possibilità di contrastarla attraverso un adeguato e modernamente inteso intervento socialista.

« *Il problema fondamentale che pone il capitalismo contemporaneo non è più quello della anarchia delle forze produttive in regime di proprietà privata e delle crisi cicliche che spingerebbero il sistema verso la catastrofe.*

Il problema fondamentale è quello delle concentrazioni di potere che dispongono dei nuovi mezzi offerti dalla tecnica e dallo sviluppo delle forze produttive. La soluzione socialista è quella di un nuovo assetto che mediante la programmazione democratica e le riforme di struttura crei le condizioni per un impiego di quei mezzi e per l'esercizio dei poteri che essi consentono, conforme alla scala dei valori propria del socialismo.

Un tale impegno è imposto con urgenza dal fatto che già incalzano i problemi del prossimo decennio, nel corso del quale i confini nazionali appaiono destinati ad essere ognor più superati in una dimensione europea e mondiale dell'economia che esige un intervento sempre più efficace ed articolato dello Stato e del settore economico pubblico ». →

VIGLIANESI

Se nella parte programmatica si avverte il contributo di Giolitti, in quella più direttamente politica si avverte invece, in alcuni punti, il peso delle preoccupazioni di non turbare l'attuale equilibrio della maggioranza governativa, e in altri il successo nella contrattazione ottenuto dalla maggioranza del PSDI e da alcuni settori di destra del PSI.

Il pericolo di destra. Il partito unificato si propone di sviluppare il proprio impegno fino « *a creare le condizioni di una democratica alternativa socialista nella direzione del paese* », ma un tale obiettivo appare proiettato in una prospettiva avveniristica, se messo a raffronto con il giudizio sulla situazione attuale e sulle più vicine scadenze politiche.

Sul documento aleggia ancora il pericolo della destra, presentata come concreta minaccia per la democrazia; l'esperienza di centro-sinistra viene valutata positivamente; unica condizione posta al proseguimento della collaborazione governativa è « *la piena attuazione del programma* ». Nella stesura finale è rimasta la parte nella quale il partito unificato dichiara di non rinunciare, all'interno della maggioranza « *alla lotta e alla critica sistematica al capitalismo, nè a perseguire in modo autonomo gli obiettivi che gli sono propri* ». E' caduto invece ogni riferimento ai rapporti con la DC, cui il testo iniziale dedicava invece alcuni brani.

« *La soluzione di tale problema e il grado di influenza reciproca* — si affermava in uno dei passi censurati — *dipende dalle circostanze reali, dalle forze rispettive; implica periodi di accordo e periodi di scontro, a seconda del prevalere di tendenze progressiste o conservatrici nel campo cattolico* ».

Ma non lo si ritrova nella stesura finale, come non si ritrova l'altro in cui si accennava alla necessità, per il partito unificato, di « *vincere le resistenze moderate della DC* ». Un così brusco mutamento di accenti trova sicuramente una spiegazione nel desiderio di non turbare la tranquillità del governo di centro-sinistra proprio nella fase in cui si deve portare a conclusione il processo di unificazione e nelle preoccupazioni provocate dalle vivaci reazioni democristiane. A queste stesse preoccupazioni devono probabilmente anche attribuirsi altri mutamenti intervenuti nei brani relativi ai rapporti con il Partito Comunista.

Ci si limita ora, « *a non escludere la possibilità di azioni occasionalmente parallele e convergenti* », laddove prima si affermava: « *La forza che i comunisti hanno nel movimento operaio, nel Parlamento, nelle amministrazioni locali, crea esigenze di azione sovente parallela, e a volte confluente specie dove occorre fronteggiare l'attacco di forze economiche e politiche di destra o addirittura di tipo fascista* ».

Ancora più marcata la riduzione per quanto riguarda la formazione delle giunte. Il testo iniziale rispecchiava quasi fedelmente i deliberati dell'ultimo congresso del PSI: « *Il giudizio della scelta appartiene alle organizzazioni di base, tenendo conto delle posizioni di potere dei lavoratori, del comportamento e delle caratteristiche degli altri partiti, del programma e dei fini del partito in campo locale* ».

La formulazione definitiva soddisfa invece in pieno le richieste dei socialdemocratici e sanziona un indirizzo politico tenacemente perseguito dall'on.le Matteotti nel corso degli ultimi due anni: « *Per quanto riguarda il rapporto tra politica nazionale e politica locale, la tendenza del Partito è di adeguare le amministrazioni comunali e provinciali all'indirizzo generale, sempre che le caratteristiche ed il comportamento dei partiti in sede locale lo rendano possibile. Casi di scelta diversa saranno esaminati e decisi tenuto conto della necessità di assicurare il funzionamento degli organi elettivi, di salvaguardare la autonomia e la vita democratica degli enti locali, di evitare gestioni commissariali. In tutti i casi il Partito è impegnato a tutelare con il proprio indirizzo programmatico gli interessi dei lavoratori* ».

L'ultima concessione. Questa delle amministrazioni locali non è stata l'ultima delle concessioni che Nenni e De Martino hanno fatto a Tanassi e Cariglia. In un altro campo — quello della politica sindacale — i socialdemocratici sono riusciti ad ottenere importanti emendamenti, ottenendo che fosse esclusa la CISL dalla prospettiva di una solo formalmente auspicata unità sindacale e facendo passare una formulazione in cui riaffiora in maniera abbastanza esplicita la proposta del sindacato socialista.

Non è tutto qui naturalmente. Al contributo di Vittorelli si deve ad esempio se il paragrafo relativo alla politica estera si presenta ora in una forma assai più accettabile della iniziale, non solo per una limitativa interpretazione della accettazione degli impegni militari derivanti dal patto atlantico, ma anche per il tentativo in parte riuscito di abbozzare una politica alternativa a quella dei blocchi.

Infine, fra i punti positivi del documento, deve registrarsi quello relativo alla libertà d'espressione dei militanti del partito unificato. Da questo punto di vista il nuovo partito nasce nel rispetto delle migliori tradizioni del socialismo italiano. Ai miglioramenti realizzati su questo punto nella carta costitutiva corrisponde una modificazione apportata alle norme statutarie.

Il testo iniziale dello statuto affermava infatti su questo argomento: « .....Nei limiti stabiliti dal presente statuto è garantita agli iscritti ampia libertà di pensiero e di critica nel seno delle organizzazioni del partito. L'obbligo della disciplina democratica comporta il dovere di non arrecare, con parole od atti, danno, offesa e discredito al partito. E' facoltà della di-

Avvisiamo i lettori che il numero del 14 agosto sarà sospeso per le ferie di Ferragosto. Riprenderemo regolarmente le pubblicazioni a partire dal 21 agosto.

rezione del partito di stabilire la incompatibilità fra l'iscrizione al partito e l'adesione ad altre organizzazioni o movimenti ».

Il nuovo testo afferma invece:

« Fermi restando gli obblighi di cui al presente articolo è garantita ad ogni iscritto piena libertà di espressione all'interno e all'esterno del partito e il diritto a partecipare, a titolo strettamente personale, ad iniziative esterne al partito, rappresentandovi posizioni non difformi da quelle sostenute all'interno del partito stesso ».

Se questi sono i limiti della carta ideologica del socialismo unificato, il limite più grave non è tuttavia nel documento, ma fuori di esso, nel modo in cui è stato elaborato ed approvato. La carta costitutiva del nuovo partito non nasce da un ampio dibattito democratico, ma da una circoscritta e affrettata contrattazione di vertice. Fra qualche mese i congressi del PSI e del PSDI saranno convocati per ratificarlo. Poco prima o poco dopo la Costituente socialista, che avrebbe dovuto garantire la libera convergenza di altre forze democratiche e socialiste in un dibattito fecondo e rinnovatore, svuotata di ogni significato, sarà ridotta alla modesta funzione di una cerimonia di parata.

La vera Costituente ha già concluso i suoi lavori.

GIANFRANCO SPADACCIA

il fato doroteo

Non avevamo fatto in tempo a rilevare che la posizione ideologica del *Mulino* era, in fondo, di sostanziale disponibilità per il potere, che un lungo editoriale della rivista, « che in pratica è un appello al senso di responsabilità e alle capacità d'iniziativa della Democrazia Cristiana », viene a confermare il nostro giudizio al di là del segno previsto.

L'articolo, per la verità, non riguarda soltanto la D.C. ma tutta la classe dirigente italiana e « in primo luogo i democristiani che ne sono il cuore » e « in primissimo luogo », quindi, « i dorotei che ne sono il cuore del cuore ». Se la D.C. vi ha un posto particolare è per una ragione, in certo senso, obiettiva: perchè, essendo la D.C. il perno su cui ruota la storia del nostro paese, una sorta di « motore immobile » che più che condizionare determina anche l'evoluzione delle altre forze politiche, è su di essa che si deve tenere costantemente fisso lo sguardo per cogliere, attraverso i suoi mutamenti e le sue trasformazioni, i segni infallibili del destino. Un destino, inutile dirlo, doroteo, proprio come ieri fu moroteo, l'altro ieri fanfaniano e domani sarà quello che sarà la maggioranza di governo e in primo luogo la D.C., che sempre ne costituirà « il cuore », e la maggioranza della D.C., che sarà in ogni modo « il cuore del cuore ».

Il discorso del *Mulino* tuttavia, malgrado gli appelli al cuore e anzi al « cuore del cuore », non si può dire che abbondi in passionalità; vuole essere invece un discorso estremamente razionale, lucido e persino cinico. Per il *Mulino* non ci sono tabù, preclusioni a sinistra o a destra: nè verso i liberali nè verso i comunisti. Gli uni e gli altri potranno, anzi dovranno, essere accolti nel centro-sinistra e quel che più conta entrarvi insieme. « Una unificazione socialista a " sinistra ", che attiri e coinvolga la parte riformista del P.C.I., implica un consolidamento sulla " destra " cioè l'unificazione della D.C. e, a breve termine, la ripresa del dialogo e, se possibile, della convergenza politica con i liberali ».

Sinistra e destra sono, come si vede, semplici riferimenti topografici, mere etichette dietro le quali non c'è nessun contenuto. « Comunisti riformisti » e liberali moderati sono così poco diversi che potrebbero confluire insieme dentro un'unica maggioranza sotto le grandi ali della D.C. Sono tutti italiani, insomma, e, come gli altri, anche loro *tengono famiglia*. Perchè mai allora non dovrebbero andare al governo? E' una logica disarmante. Non si fa fatica a capire che la razionalizzazione di cui ci parlano gli intellettuali cattolici del *Mulino*, ieri morotei, avantieri integralisti e oggi dorotei, sia da intendersi nel senso letterale: come un processo, cioè, di sterilizzazione di ogni fermento ideologico, di depurazione della coscienza politica da tutti i residui passionali, da ogni pur lieve remora ad una accettazione consapevole e tempestiva del corso della storia.

Di una storia la quale, beninteso, passa tutta e soltanto attraverso il potere e le forze che lo detengono. Così che basti seguirne con cura e remissiva protervia gli svolgimenti ed adeguarvisi puntualmente. Dopo De Gasperi Fanfani, dopo Fanfani Moro: dopo Moro? Dopo Moro Rumor, naturalmente. A tempo debito, si capisce, e nei modi dovuti.

« La classe dirigente impegnata nella esperienza di centro-sinistra, oggi più difficile che in passato..., può essere aiutata, o, viceversa, può venir impedita, logorata, sostituita. Ma sostituita da chi? Forse Moro da Rumor, ora che la D.C. tutta intera, attorno al segretario del partito, ha accettato per sè la politica e la caratterizzazione che Moro le aveva proposto al Congresso di Napoli. Ma, a nostro avviso, questa sostituzione sarebbe, oltre che ingenerosa, erronea, in quanto il rilancio della D.C., per il quale l'attuale segreteria (Rumor, Piccoli, Forlani) ha buone carte, è più importante e urgente di qualsiasi sostituzione del Presidente del Consiglio ».

Niente urgenza, dunque, niente precipitazione: prima il rilancio del partito e poi, magari subito dopo il congresso, il benservito a Moro. I neodorotei ed ex integralisti del *Mulino* già si dispongono ad accogliere il nuovo corso senza turbamenti nè perplessità. Dopo Fanfani Moro, dopo Moro Rumor. E dopo Rumor? Forse Piccoli o chi altri avrà saputo tenersi meglio in equilibrio sul filo della storia, razionale, rettilineo e doroteo. Il *Mulino*, si può essere certi, sarà dalla sua parte.

Dalla sua parte e, in verità, dalla parte di nessuno. Perchè quello che gli intellettuali cattolici del *Mulino* rifiutano è, appunto, essere *parte*, occupare una posizione e tenerla assumendone le responsabilità, i vantaggi e i rischi relativi. In questo senso l'articolo del *Mulino* è emblematico, in quanto rispecchia un vizio di fondo di una certa cultura politica italiana che va molto al di là dell'ambito della rivista bolognese. La preoccupazione ossessiva di « essere nella storia », che finisce troppo spesso per disarmare la coscienza morale raffigurando come ineluttabili e permanenti, equilibri che sono in realtà transitori; l'illusione di un falso realismo che pretende di proiettare nel futuro le condizioni presenti, alle quali si attribuisce un che di fatale o di provvidenziale. E dietro tutto ciò c'è, in concreto, la disponibilità per il potere, da chiunque tenuto, atteggiamento, in certo senso, istintivo di una classe intellettuale di tradizioni cortigiane.

Ma una cultura politica cortigiana, in quanto tale, è anche inutile, perchè è per sua natura incapace di creare grosse spinte morali ed è al tempo stesso troppo portata all'evasione per essere capace di un'analisi realistica.

Ora l'ipotesi di razionalizzazione della politica italiana avanzata dal *Mulino* manca appunto di realismo. Che altro è, in definitiva, la teorizzazione proposta dal *Mulino* di una società politica omogenea dai liberali ai « comunisti riformisti » se non la dilatazione fantastica ancorchè « razionale » dell'equilibrio presente? Che senso ha, per fare un solo esempio, pensare che i comunisti cosiddetti riformisti possano abbandonare il P.C.I. per aderire al partito unificato liquidando così quello che comunque resta il più grosso (e finora efficiente) strumento politico dell'opposizione? In termini diversi e più aggiornati, l'ipotesi che così si ripropone è ancora la vecchia ipotesi centrista di una « crisi » del P.C.I. intesa come esplosione e rottura del partito. Ed è un sogno che la classe dirigente moderata accarezza ormai da molti anni, trovandosi poi, puntualmente, davanti a risvegli amarissimi.

editoriale

l'orto di Rumor e l'orto

L'**on. Riccardo Lombardi** quando fu a Stoccolma con la delegazione del PSI alla riunione della Internazionale ebbe l'impressione di grandi organizzazioni ammirevoli di efficienza ma dominate da visuali aziendali: tenace difesa degli interessi della base organizzata e del patrimonio comune elettorale ed associativo. Ma nessuna voglia di impegnar lotte, non per trasformazioni sociali ma neppure per mutamenti di rapporti con i gruppi locali dei padroni del vapore. Mentalità di *beati possidentes* che hanno dimenticato il linguaggio dei padri ed ancor più hanno dimenticato che cosa può significare una lega di socialismi sul piano internazionale.

In fondo non fa meraviglia che i socialisti, in un'ora ed in un'Europa socialdemocratica, abbiano scelto questa strada. Ma non si meraviglino i socialisti se questa scelta storica dia l'impressione della resa di chi, rivendicata la propria autonomia, la giudica non idonea, non sufficiente ad una lotta allo sbaraglio e cerca un altro poggiamano.

Non interessa molto il catechismo delle formulazioni ideologiche, d'obbligo in questi documenti. Interessano di più, in senso negativo ed in senso positivo, le accentuazioni anticomuniste ed anti-CGIL e le sfumate riserve in tema economico ed internazionale, che potrebbero parere uscite di riserva. Nessuno maggiormente si augura che i socialisti unificati possano rimaner disponibili per le buone battaglie democratiche, e nessuno perciò maggiormente si rallegra della garanzia di libertà che Lombardi ha richiesto e la Direzione del PSI ha consentito, prova di coraggio per il secondo, di alto impegno per il primo.

Ma le accentuazioni anticomuniste, che riflettono la preoccupazione delle carte a posto, e la paura, o impossibilità, di parlar chiaro, che obbliga ai discorsi contorti, confermano la decisa volontà di restringere l'orizzonte al proprio orto da coltivare nel podere comune, ma a conduzione divisa, che ora si chiama centro-sinistra.

La differenza, che i nostri socialisti sembrano trascurare, rispetto alle grandi socialdemocrazie sta nei rapporti di forza con i poteri in competizione. Sono partiti comparativamente grossi, e quindi l'orto a loro disposizione è grande. L'orto socialista si è assai ridotto, col tempo, di dimensioni. E che occorra ridimensionare le ambizioni secondo queste proporzioni lo ha detto ai socialisti l'on. Rumor nel commento anticipato alla unificazione che ha fatto con la nota ed interessante intervista all'*Espresso*.

di FERRUCCIO PARRI

L'on. Rumor ha parlato chiaro e franco, da uomo di governo di non piccola statura. Una sua filosofia politica se la è venuta definendo da alcuni anni su un piano internazionale rispetto al quale crede di sapersi trovare sul filone centrale della evoluzione politica delle società occidentali: un doroteismo di grande cabotaggio. E nella politica italiana, superati i recenti travagli, ha trovato il suo tono, il suo linguaggio: se non sarà scavalcato dal reversibile Fanfani, se non sarà trascinato ad audacie pericolose dal battagliero Piccoli, guiderà il partito alle elezioni del 1968, mantenendo — sembra — la delega di governo a Moro.

Egli dice ai socialisti sostanzialmente due cose: in questo podere del centro-sinistra il padrone della melonaia sono io; e cercare di tagliarci l'erba sotto i piedi supponendo di sloggiarci un giorno, questo significherebbe rompere il patto di mezzadria, anzi di terzieria. Non scherziamo con queste storie della alternativa. E non scherziamo col moderatismo. I passi avanti fatti in questi venti anni portano il sigillo democristiano. Mi dicano i socialdemocratici qual riforma, qual proposta di riforma porta un nome loro (per chi parlava l'on. Rumor?).

E quanto ai socialisti, la nazionalizzazione elettrica Lombardi l'ha proposta, ma la Democrazia Cristiana l'ha fatta (piuttosto male). Le riforme di struttura son tutte scritte nel nostro programma: il piano, anche se lo ridurremo ad una pizza irriconoscibile, l'urbanistica e le regioni, che saranno oggetto di patetici carmi nel 1967. Sicuri a destra, non tolleriamo scavalcamenti a sinistra. Da questa parte bastano Pastore e Donat Catin a darci noia.

dei socialisti

Ciascuno coltivi il suo orto, ed i socialisti pensino piuttosto a sgretolare i comunisti. C'è posto, lavoro, grane (e intrallazzi) per tutti. Macchè moderatismo! Se mai si tratta di una necessaria politica di tranquillanti.

Mi scusi l'on. Rumor per questi « pochi scherzucci da dozzina ». Gli è che mentre egli parlava ed i socialisti si unificavano crollava mezza Agrigento. Ed era come se crollasse un sipario su un panorama di abusi, corruzione, lasciar andare e facilità, che tutti gli scandali di tutte le città italiane rivelano nello stesso modo, ugualmente sconfortante, ugualmente squalificatore dei ceti dirigenti affetti da così diffusa foruncolosi purulenta.

Moderatismo? Per strappare le erbacce nel proprio orto ci vuol coraggio. Il coraggio può esser politicamente ed elettoralmente pericoloso. Si preferisce l'ipocrisia. Ma vi sono italiani che si ribellano e rifiutano i tranquillanti.

Il cosiddetto miracolo economico, col guasto che lo ha accompagnato ed il disordine che ancora duramente scontiamo, qual segno porta? Quali resistenze impediscono tuttora una politica di occupazione ed un impiego decisivo degli investimenti pubblici? Una lezione di cosa significhi la giustizia sociale nei riguardi dei lavoratori l'on. Rumor, e purtroppo anche i socialisti, la possono chiedere al signro Debré ed alla sinistra gollista. E questo Stato tarlato, questa amministrazione inefficiente, questi codici arretrati, queste leggi antiquate, questo disordine e malessere della vita pubblica, condannano non un moderatismo ma una incapacità di rinnovamento.

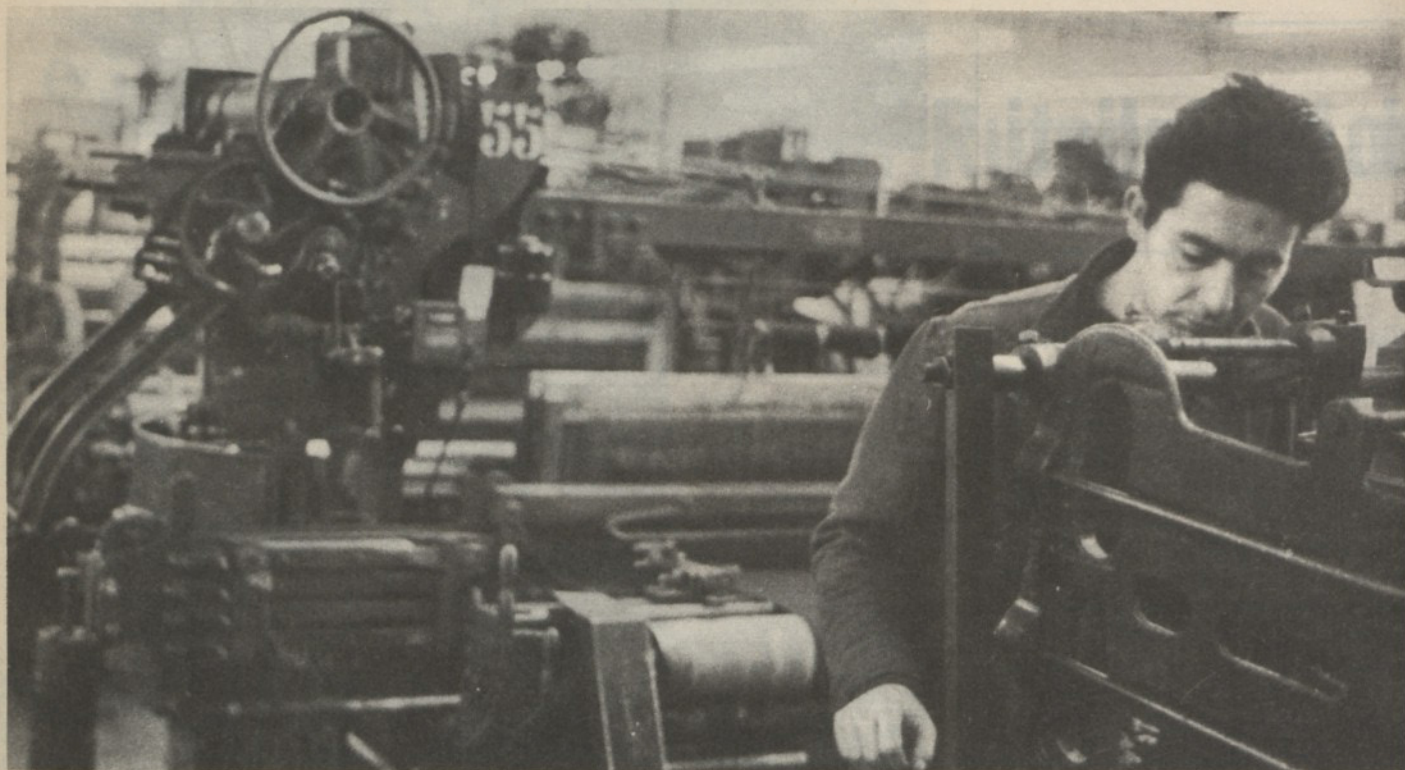
E voi, amici socialisti, che vi rinserrate nella unificazione, guardate oltre le barriere se di là vi venga un richiamo alla vostra battaglia che non potrete eludere.

FERRUCCIO PARRI

SINDACATI

una logica antimoderata

Dopo mesi di accentuata tensione sindacale, siamo giunti alla tradizionale pausa d'agosto, con qualche sintomo di schiarita e molte incognite sulle prospettive di settembre. Alcune vertenze sono state risolte (poligrafici dei quotidiani, personale di terra dell'Alitalia), ma le controversie contrattuali più significative sono tuttora aperte: da quelle degli edili e dei chimici a quella dei metallurgici, e quest'ultima spicca per importanza, con implicazioni che vanno assai al di là di una problematica interna di categoria.

Nelle aziende metalmeccaniche lo scontro fra lavoratori e imprenditori è stato ed è assai aspro e la posta in gioco non è riducibile all'angustia contabile di un calcolo di « oneri ». La reale materia del contendere è riferibile piuttosto ai *modi* di presenza del sindacato in una società industriale moderna, ai *livelli* di questa presenza, al tipo di dinamica contrattuale suscettibile di contestare concretamente forme palesi od occulte di regolamentazione autocratica o paternalistica del rapporto di lavoro. Fin dall'inizio della vertenza (seguendo un indirizzo già « collaudato » in occasione del precedente rinnovo contrattuale) i sindacati dei metallurgici hanno così posto l'accento sui problemi della contrattazione integrativa (dei cottimi, delle qualifiche, delle trasformazioni tecnologiche in rapporto ai livelli d'occupazione) e dei diritti sindacali all'interno dell'azienda, non sottovalutando l'importanza della rivendicazioni salariali, ma ben comprendendo che la stessa ca- →

Il gran cuore della Sicilia

Crolla una bella fetta di Agrigento. Tutti si precipitano a solidarizzare con gli inquilini dei grandi impresari (a piede libero) ricoverati sotto le tende. Diminuiscono le autorità in Municipio, ed uno dei notabili accorsi attorno agli spensierati amministratori, commosso da tanto fervore di sollecitudine, esclama: «Il gran cuore della Sicilia si è destato ».

Ora si scopre che come a Girgenti anche a Trapani due modesti e onesti funzionari dello Stato hanno esaminato uno scandaloso sistema di abusi edilizi, pericoloso per la vita dei cittadini, e ne hanno debitamente riferito alla Regione.

La Regione ha messo ordinatamente uno sull'altro i due rapporti in attesa che l'alluvione devastasse Trapani, ed Agrigento crollasse. Se i parlamentari siciliani che vogliono l'inchiesta parlamentare chiedessero anche di esaminare se in quel cassetto della Regione stanno degli altri rapporti? Servirebbe ad evitare altre emozioni al « gran cuore della Sicilia ».

Fortuna che Palermo non sia costruita su una collina più o meno franosa. Sarebbe finita in mare, a giudicare dall'allegria che in materia di permessi edilizi il prefetto Bevivino constatò in un celebre rapporto che il Consiglio della giustizia amministrativa considerò non rilevante in un giudizio altrettanto celebre ma non altrettanto lodevole.

Un altro funzionario, un viceprefetto, stende un rapporto sulla gestione, sempre sul Comune di Palermo, dei mercati degli ortofrutticoli, della carne, del pesce. E' un panorama vergognoso di dominio di pregiudicati e di mafiosi, con regolamento di conti a base di lupara per contorno; una mezza dozzina di assassini in un breve giro di tempo. E tutto sotto la placida, integrale, forse benevola, indifferenza degli uffici comunali e degli assessori (escludendo quello nominato nel recente rinnovo del Consiglio comunale di Palermo).

Ultimo fiorellino. Arrestano il capousciere del Comune di Palermo perchè una perquisizione gli trova un bel fascio di moduli per permessi, licenze, ecc. in bianco — forse a disposizione del miglior offerente — ma già provveduti della firma, per delega del sindaco, del suo capo di gabinetto, anch'egli arrestato.

Il capo-usciere sullodato era al Comune di Palermo un personaggio potentissimo, forse più del sindaco. A vederlo nella sgargiante divisa che egli stesso aveva inventato, gli si leggeva in viso il « gran cuore della Sicilia ». Il suo gran cuore la Sicilia lo ha dimostrato in alcune note occasioni storiche: la prima che ci viene in mente è quella dei Vespri.

Abbiamo detto più di una volta che la progressiva degenerazione del costume pubblico e l'attuale stato della politica siciliana rappresenta il fallimento non dell'istituto della autonomia regionale, che è uno strumento, ma della classe politica isolana. I siciliani che odiano le bambocciate retoriche, hanno promosso un movimento — e noi siamo della partita — che dia all'autonomia una nuova energia liberatrice. Non è più l'ora del pugnale, ma quella della scopa, sì. ■

pacità dei lavoratori di contrastare le sempre risorgenti nostalgie di blocco o contenimento dei livelli retributivi, è direttamente proporzionale al loro effettivo potere contrattuale: quindi alla conquista di solide *garanzie democratiche* e alla definizione di metodi di contrattazione idonei a « tenere il passo » con i processi di trasformazione tecnologica, che i sindacati non intendono contrastare ma che chiedono di valutare in tutte le loro implicazioni rispetto agli orari e all'occupazione, in tutti i loro riflessi sulla condizione operaia nelle aziende.

Il rifiuto confindustriale. Come abbiamo ripetutamente sottolineato, è soprattutto in rapporto a queste rivendicazioni *qualitative* che si è manifestata la dura intransigenza della Confindustria, caratterizzata dal rifiuto (che in sostanza a tutt'oggi permane) a una seria trattativa coi sindacati e dai richiami, ora minacciosi, ora suadenti, ai pubblici poteri, per sollecitare la messa in opera di freni atti a contenere lo « strapotere » sindacale.

A questi richiami i pubblici poteri non si sono dimostrati insensibili, e ne è derivato il noto atteggiamento subalterno rispetto al settore privato del settore delle partecipazioni statali. Ora che, sia pure con eccessivo ritardo, si è manifestato un mutamento di tendenza, che ha portato alla ripresa delle trattative fra i sindacati dei metallurgici e l'Intersind e l'ASAP, sulla base di un'intesa preventiva su al-

cuni punti qualificanti della vertenza, una valutazione positiva di questa « svolta » non può essere disgiunta dalla considerazione che ad essa non si sarebbe pervenuti, e la « linea Costa » sarebbe prevalsa anche nelle aziende pubbliche, se la combattività e l'impegno unitario dei lavoratori metallurgici e dei loro sindacati non avessero messo in crisi la « logica » moderata della « fiducia » a senso unico, verso gli imprenditóri e a scapito dei lavoratori.

Sui retroscena politici della vertenza dei metallurgici, *l'Astrolabio* si è ripetutamente soffermato e non è qui il caso di insistere sull'argomento. Del resto, si tratta di un discorso tuttora aperto e la ripresa sindacale di settembre consentirà di valutare il grado effettivo di autonomia del settore delle partecipazioni statali rispetto alla Confindustria, grado di autonomia la cui ampiezza non può essere disgiunta dagli orientamenti politici che si manifesteranno, e non solo per la vertenza dei metallurgici.

Interrogativi di prospettiva. Se, infatti, una controversia sindacale si è collocata al centro dell'attenzione degli ambienti politici ed economici, in misura maggiore di quanto si fosse mai verificato in passato, ciò è accaduto perchè questa controversia ha posto grossi interrogativi di prospettiva, soprattutto in rapporto alla politica di programmazione. L'*iter* di approvazione del progetto di programma quinquennale va a rilento e pericoli di un possibile nuovo « scorrimento » prendono sostanza, anche se è viceversa auspicabile che si riesca a recuperare il troppo tempo finora perduto. Ma, assieme a un problema di *tempi,* vi è, per la politica di piano, un problema di *modi,* di scelte, e la durezza dello scontro in atto fra lavoratori e imprenditori dimostra quanto sia illusoria l'ipotesi di uno spontaneo incontro al tavolo della programmazione dei vari *partners* sociali, per trasformare, mediatore il governo, le divergenze in convergenze. Ciò soprattutto perchè, come abbiamo visto, nonostante il grande baccano che in sede propagandistica si fa sui salari, il vero centro del dissenso (di fronte al quale le diversificazioni sono nette e non suscettibili di essere composte con una neutra mediazione) è rappresentato da un problema di *potere*: dai modi di esercizio del potere sindacale nella fabbrica, dalla volontà dei lavoratori di realizzare ad ogni livello un'autotutela democratica di tutti gli istituti del rapporto di lavoro; e dall'opposta volontà degli imprenditori (o dei loro rappresentanti politici, giacchè non mancano industriali che mordono il freno di fronte all'intransigenza della Confindustria e preferirebbero una leale intesa con la controparte all'onere pesante degli scioperi) di difendere i loro feudi privati da interventi sindacali che li costringano a sostituire il metodo della contrattazione a quello della decisione unilaterale e insindacabile.

« Scegliere », non « mediare ». Ci si trova di fronte, cioè a due diversi modi di intendere la funzione del sindacato nella società, e fra questi due modi non si tratta, per i pubblici poteri, al tavolo della programmazione, di *mediare,* ma di *scegliere,* in primo luogo nell'azienda pubblica, laddove la scelta dei pubblici poteri non lede autonomie, ma afferma una legittima prerogativa.

E' ovvio che solo scelte democratiche possono riscuotere il consenso dei lavoratori e dei loro sindacati, come è ovvio che la valorizzazione della funzione del sindacato nella società mo-

→

sottovoce al ministro Tremelloni

Nel maggio scorso i carabinieri scoprono in Verona ed in varie località del Veneto ingenti depositi di armi: 30 mitra, 50 moschetti, 25 pistole, 10 sacchi di munizioni, tritolo in abbondanza. Arrestano il tenente dei paracadutisti Massagrande, un ex-ufficiale dello stesso corpo Besutti, due giovani veronesi noti esponenti di una organizzazione neo-nazista, detentori e pianificatori di questo arsenale clandestino.

E' tutto? Ne possono avere una idea i carabinieri quanto ad armi verosimilmente nascoste. Ma le prime indagini condotte seguendo gli indizi emersi fanno pensare ad una rete di complicità estesa nel Veneto e nel Trentino. Questa è l'impressione dei parlamentari che hanno in proposito presentato interrogazioni al Senato (Albarello, Di Prisco, Aimoni, Zanardi) e alla Camera.

Il ministro della Difesa ha fatto sapere che al Massagrande, capo di questa banda di attivisti, è stato inflitto il massimo delle punizioni previste dal Codice di disciplina. Agli altri penserà la magistratura. La quale conta in Verona un altro procuratore degno di passare alla storia, perchè udito che il Massagrande aveva un debole da innocuo collezionista per le armi lo rilascia immantinente in libertà provvisoria.

Ma gli arrestati coi carabinieri per contro erano stati ben franchi: « I comunisti hanno le armi, perchè non dovremmo procurarcele anche noi? » I loro discorsi gli anziani dell'antifascismo li conoscono a memoria: rompere le reni ai comunisti, finirla con gli scioperi.

Abbiamo l'impressione che le indagini nel veronese si siano fermate. Se la magistratura archivia, carabinieri e polizia si muovono malvolentieri. E' ormai una vecchia storia. Avremmo anche questa volta particolar desiderio di essere smentiti, perchè ci sembra che la ricerca delle complicità, forse anche fuori dei confini, avrebbe dovuto essere fruttuosa.

Abbiamo un'altra impressione. Anzi la avevamo da tempo, e la comunichiamo sottovoce al Ministro Tremelloni. Segua attentamente il capo dei paracadutisti, i reparti arditi cari al gen. Aloja, fautore della guerra psicologica. In un altro esercito il tenente Massagrande sarebbe stato senz'altro escluso dal corpo. E bene che almeno il Ministro delle forze armate si renda conto che occorre prevenire in tempo le cattive sorprese. Sorprese non liete e di più grave importanza per il buon governo delle forze armate possono intervenire e forse non si faranno attendere troppo tempo. Il Ministro farebbe bene a cercare di prevenirle. Sono tali da obbligarci a riprendere a tempo debito la parola. ■

dérna non è conciliabile con l'aprioristica diffidenza od ostilità, nel nome di un'astratta « politica dei redditi », verso una responsabile iniziativa salariale, che rientra nei compiti istituzionali e irrinunciabili di un sindacato che voglia concretamente esprimere le esigenze e le attese di lavoratori. Ma effettuare scelte democratiche di questo tipo significa mettere in crisi la « teoria della fiducia », la « logica » che guida l'azione dei fautori del centro-sinistra moderato. In questa « logica », la vertenza dei metallurgici ha determinato profonde incrinature, provocando, all'interno stesso della maggioranza, lo scontro di opposte tesi: si pensi, ad esempio, alla recente risoluzione sui problemi sindacali della direzione del PSI e alle prese di posizione favorevoli a un'autonoma trattativa nel settore delle partecipazioni statali dei ministri Pastore e Bo, da un lato, e alle impostazioni dell'on. Moro (col noto discorso di Foggia) e dell'on. Colombo, dall'altro, alle quali possono bene aggiungersi gli insistenti (ed anche molto recenti) richiami alla « politica dei redditi » del ministro Preti.

In questo quadro, la ripresa sindacale di settembre, pur nelle sue motivazioni autonome, si configura come componente di rilievo di una complessa e contraddittoria situazione politica. Essa potrà rappresentare un elemento dinamico suscettibile di contrastare con efficacia la « logica » del moderatismo, nella misura in cui, evitando tentazioni subalterne (presenti in certi settori dell' UIL) e schematismi di marca strumentalistica, riuscirà ad approfondire e generalizzare, sulla linea segnata dai sindacati dei metallurgici, e in particolare della FIOM e della FIM-CISL, una strategia sindacale autonoma e unitaria, intesa come fattore propulsivo di una democratica politica di piano. Ma su questo tema, che si collega direttamente al « dialogo » sull'unità sindacale, ci soffermeremo in una prossima occasione.

GIORGIO LAUZI ■

DIBATTITO

l'esigenza del "partito"

Nella loro « proposta alla giovane sinistra » Signorile e Cicchitto dicono che la nostra generazione, la generazione degli anni '60 è una generazione che sta all'opposizione anche nei partiti di opposizione, oltre che in quelli di governo.

Mi pare che in effetti con questa frase i nostri amici e compagni cercano di collegare fin dall'inizio della loro lettera uno spirito, un atteggiamento, una comune esperienza politica che ci ha visti assieme dal '60 ad oggi uniti nella ricerca di una strada nuova per la sinistra, uniti anche nella convinzione che questa strada nuova per la sinistra non poteva e non può passare semplicemente attraverso un ricambio di generazione alla direzione politica della sinistra. Per questo non a caso ci siamo trovati spesso uniti « contro » molti altri della nostra generazione, per questo ci siamo trovati anche uniti « accanto » a parti talvolta importanti delle vecchie generazioni.

I nostri amici citano Lombardi per riprendere una grossa questione di fondo sulla quale siamo d'accordo e cioè che il problema è quello di una risposta socialista per l'oggi e non per il futuro indistinto.

Partendo da questo giudizio comune devo però dire subito che non condivido le conclusioni un po' scettiche e (se l'amicizia lo permette) forse un po' opportuniste che stanno nella scelta di non raccogliersi intorno a un partito, ma di trovare momenti articolati di elaborazione programmatica. Infatti io penso che nel momento in cui si attua l'unificazione socialdemocratica la risposta della sinistra giovane non possa limitarsi a questo, senza affrontare il problema di contrastare quello che è il pericolo più reale che sta nell'operazione di Nenni e cioè che si realizzi nella socialdemocrazia un polo di attrazione e di organizzazione di forze sociali reali e che questo alteri di fatto la struttura dei rapporti tra le forze sociali quali si configurano oggi in Italia.

I rapporti col PCI. Andando con ordine mi paiono due i punti su cui riprendere il discorso che ci viene proposto da Cicchitto e Signorile: 1) il problema comunista; 2) il problema sindacale. Certo oggi la classe dirigente italiana si pone sempre più il problema della istituzionalizzazione dei rapporti con il partito comunista al fine di garantirsi un sistema di mediazione politica con le forze sociali assai importanti che esso esprime. Questa tendenza rimane anche di fronte al consolidarsi dell'operazione socialdemocratica e al concretizzarsi delle sue funzioni di corruzione della classe operaia ma anche dei limiti dell'operazione trasformista che, nonostante tutti gli accorgimenti, non evita una profonda rottura all'interno del movimento operaio e quindi con un relativo isolamento della socialdemocrazia.

Ora i comunisti da un lato si sentono lusingati da questa prospettiva e auspicano in effetti oggi più che una nuova maggioranza nuovi rapporti fra maggioranza e l'opposizione; però è certo che una serie di fatti oggettivi tendono a porre il partito comunista sempre più di fronte alle sue responsabilità dirette nei confronti di quelle forze sociali che non accettano la strategia socialdemocratica di « equilibrio del sistema » che ormai rappresenta per loro soltanto condizioni sempre più instabili ed arbitrarie nel rapporto di lavoro e condizioni sempre più oppressive di ogni espressione della libertà personale nel senso lato della parola.

Per questa strada ci colleghiamo « al problema sindacale »: oggi nonostante le pessime condizioni che perdurano sul mercato del lavoro, tutte a svantaggio dei lavoratori, è ripresa e si è sviluppata una lotta sindacale come quella dei meccanici concentrata sulla ricerca di un radicale aggiornamento delle condizioni del rapporto di lavoro che ha raggiunto e sta raggiungendo momenti di intensità e di estensione degni dei periodi migliori del sindacalismo italiano.

Questa lotta ha portato con chiarezza in crisi la struttura tradizionale del sindacato, ha imposto l'avvio di un processo di unificazione sindacale che non si pone su schemi federativi, ma nasce dalla valorizzazione dei contenuti della lotta e impone la ricerca di una dimensione unitaria e *autonoma* della struttura sindacale; ora l'unificazione socialdemocratica si scontra violentemente con questa logica dei rapporti sociali e certo anche il PCI e il PSIUP devono fare i conti con queste cose, che sono poi le cose della classe operaia italiana oggi, nel senso di trovare nuove strade per la costruzione del partito rivoluzionario nel nostro paese.

La questione sindacale. Non mi pare onestamente che i problemi che oggi sta affrontando la classe operaia italiana si possano risolvere completamente nè all'interno di un processo d'altro canto decisivo di rimescolamento delle carte sindacali, nè tanto meno soltanto nella costruzione di un sistema di centri di elaborazione di idee.

Il problema è di organizzare politicamente lo scontro con la tendenza paralizzante che la socialdemocrazia cerca di consolidare nel movimento operaio ed è contemporaneamente quello di organizzare il dibattito con il PCI in questa fase difficile del suo sviluppo come il più grande partito della classe italiana.

Per fare questo ci sono due condizioni a mio parere:

1) quello di non rischiare mai di confondersi con il nemico e quindi scindere ogni responsabilità dalla socialdemocrazia;

2) quello di essere una forza che combatte la socialdemocrazia e discute col PCI attraverso il proprio rapporto diretto con le forze sociali e quindi essere un partito.

E qui sorge la questione: il PSIUP non è oggi, « il partito » che esprime tutte queste esigenze fino in fondo.

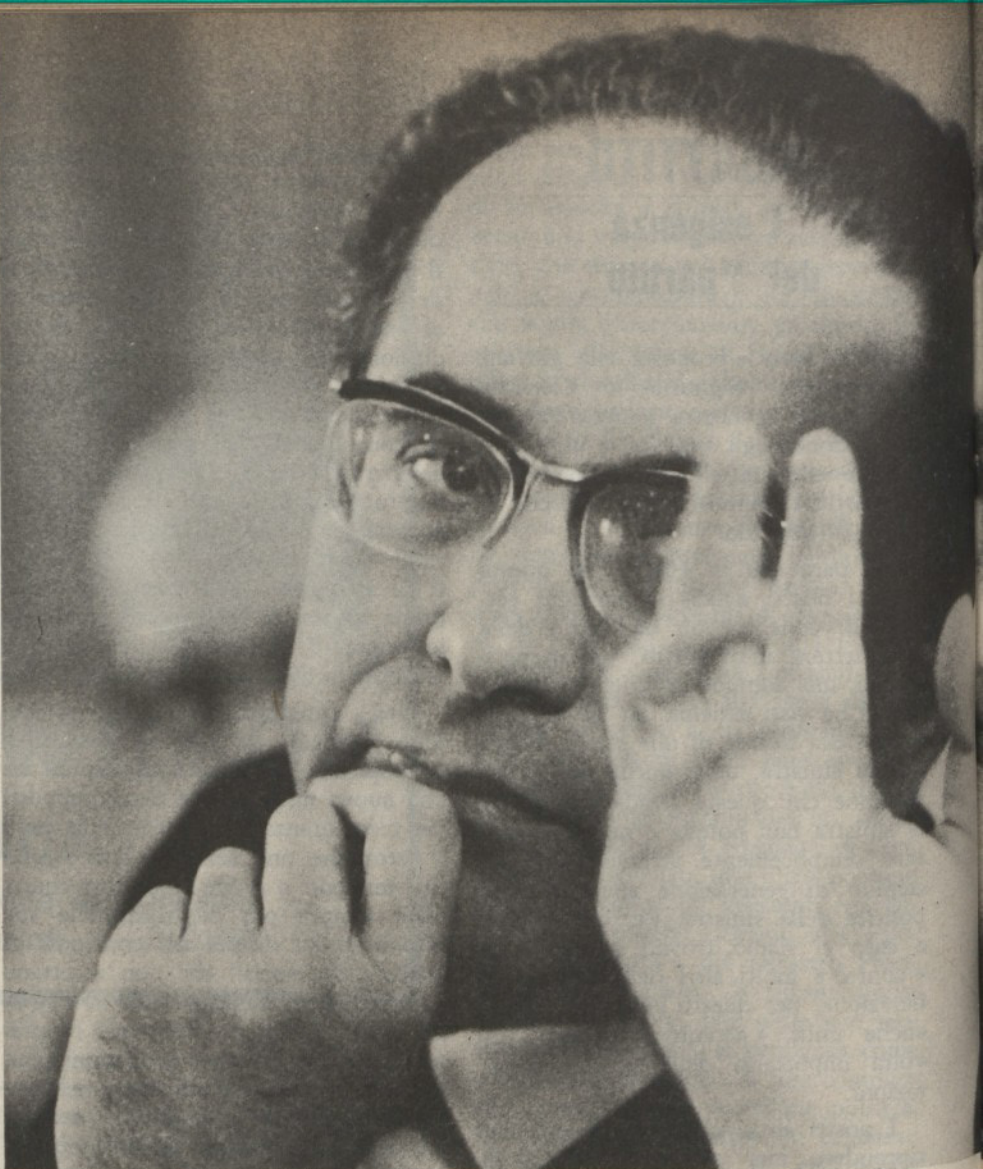
Lungi da me la intenzione di fare la difesa d'ufficio del mio partito. Permettetemi però di ricordare che proprio sull'*Astrolabio* alcuni mesi fa il compagno Foa lanciò un invito a discutere il PSIUP, i suoi limiti i suoi difetti, le sue prospettive: purtroppo questo discorso non è stato ripreso con necessario rigore.

Onestamente preferirei avere una lunga lista di peccati del PSIUP con il quale dover fare i conti oggi piuttosto che dover spiegare ancora una volta a dei compagni, con i quali d'altra parte il dialogo sarà sempre serrato e unitario nei club e non solo nei sindacati ad ogni livello, che, di fronte all'avanzata della socialdemocrazia moderna il partito è un problema che esiste come tale, non è vero che bastano le cose che ognuno di noi dice « nei partiti » per « dare una risposta socialista per l'oggi ».

Questo partito sarà ancora un partito da fare, ma poniamoci *da oggi* il problema di farlo altrimenti rischiamo anche noi di finire « nell'indistinto futuro ».

GASTONE SCLAVI ■
del CC del PSIUP

I BILANCI SOFISTICATI

Ernesto Rossi ed Ercole Bonacina analizzano il bilancio dello Stato presentato al Consiglio dei ministri il 30 luglio scorso, con puntualità dopo cinquant'anni. Consuntivo 1956 e preventivo 1967 sono quantomeno pieni di « imprecisioni contabili » e di previsioni modificate tardivamente, quando cioè l'anno finanziario è già prossimo alla chiusura, senza che il Parlamento abbia potuto esercitare un democratico controllo dei maneggi finanziari del potere esecutivo. Se n'è accorta la Corte dei Conti che ha elevato un severo ammonimento: in avvenire procederà all'« annullamento assoluto » degli atti che il Governo avesse adottato sulla base di variazioni tardive. La politica finanziaria può anche essere coraggiosa e severa; i bilanci (tanto quelli preventivi che quelli consuntivi), dovrebbero essere soltanto « chiari e sinceri »: bilanci « sinceri » vuol dire che devono registrare tutti i diritti a riscuotere e tutti gli impegni a pagare, che maturano durante l'esercizio, in favore o a carico della Tesoreria dello Stato, senza impasticciare per far apparire la situazione finanziaria più rosea di quella che è.

Il ministro del Tesoro Colombo

il preventivo per il 1967

Per la prima volta, dopo oltre mezzo secolo, lo Stato ritorna a presentare i suoi conti con la prescritta puntualità. La Ragioneria Generale dello Stato e la Corte dei Conti hanno compiuto il *tour de force* che le attendeva da anni, rispettivamente chiudendo e parificando i consuntivi del bilancio statale fino al 31 dicembre 1965.

Il ministro del Bilancio Pieraccini

Ecco una buona notizia! D'ora innanzi, se il diavolo non ci mette la coda, potremo sapere ogni anno in qual modo il governo abbia gestito il bilancio nell'anno precedente, quanto e come lo Stato abbia incassato e speso, quali lacune dell'ordinamento si siano manifestate, se siano omerse irregolarità da eliminare o responsabilità da colpire, in qual modo si possa far tesoro dell'esperienza di ieri per migliorare l'azione statale di oggi e di domani. E dice bene la Corte dei Conti nella sua relazione al rendiconto generale dello Stato per il 1965: la produzione dei conti entro i termini prescritti, e dei rilievi a cui essi danno luogo, dovrà servire essenzialmente al Parlamento affinchè ne faccia « concreta utilizzazione tanto nell'attività di controllo politico della gestione del bilancio, quanto in quella legislativa interessante i complessi settori dell'amministrazione e della finanza pubblica ». Diciamo la verità: sia il Governo che il Parlamento si erano abituati male. Lasciando il Parlamento disinformato e spesso approfittandone, il Governo impostava e gestiva il bi-

lancio dello Stato in condizioni di quasi assoluta discrezionalità; a sua volta il Parlamento era indotto da questo stato di cose a legiferare senza valutare più che tanto la reale portata e i reali effetti dei provvedimenti a lui sottoposti per essere approvati. E nemmeno la opposizione si sottraeva a questo andazzo: giacchè, se aveva l'attenuante di esser tenuta all'oscuro delle segrete cose riguardanti la gestione del bilancio per le inadempienze del Governo in materia di rendiconti, trovava spesso nella confusione generale l'ambiente propizio per chiedere tutto e il contrario di tutto, per assolvere in chiave propagandistica o per non assolvere affatto la sua essenziale funzione di controllo politico della gestione di bilancio, che per essere esercitata bene ha bisogno, sì, di informazioni precise e tempestive, ma anche di studio delle compatibilità e dell'effettive possibilità.

Un compito più « politico ». D'ora innanzi, dicevamo, le cose cambieranno, anzi, dovranno cambiare anche a non volerlo. Tanto per fare un esempio, sarà materialmente impossibile affrontare nei prossimi mesi la discussione del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1967 senza sviluppare e mandare ad effetto i rilievi mossi dalla Corte dei Conti sulla gestione del bilancio 1965, che ne riguardano tutti gli aspetti essenziali: dalla « verità » dei preventivi alle modalità di erogazione delle spese, dalla gestione cassa alle variazioni in corso di esercizio, dall'impiego dei fondi di riserva all'osservanza dell'articolo 81 della Costituzione. Non potremo attenderci che l'impostazione del bilancio di previsione per il 1967 — definita dal Governo solo pochi giorni dopo che la Corte dei Conti a sezioni riunite aveva deliberato sul consuntivo 1965 — e che il dibattito parlamentare su di esso diventino subito quel banco di verifica globale della politica economica e finanziaria del Governo quale debbono essere in base al nostro ordinamento. Ma teniamo presente che la Camera dei Deputati — alla quale quest'anno, per la regola dell'avvicendamento, spetterà di discutere per prima il bilancio dello Stato — sarà chiamata a deliberare avendo contemporaneamente sott'occhio i rendiconti generali del 1965 e degli anni precedenti, i consuntivi 1965 dei principali enti pubblici economici, le relazioni sul controllo degli enti sovvenzionati effettuato dalla Corte

Il presidente della Corte dei Conti Carbone

dei Conti a norma dell'articolo 100 della Costituzione e, infine, la relazione previsionale e programmatica per il 1967 del ministro del Bilancio: ce n'è abbastanza, ci sembra, per concludere che il compito dell'assemblea di Montecitorio — e, subito dopo, del Senato — sarà assai più serio e « politico » di quanto non fosse quello col quale, in passato, si affrontavano le stracche discussioni sui bilanci di previsione. E non vogliamo aggiungere che la coincidenza del dibattito sul programma economico quinquennale concorrerà a rendere ancora più impegnativo il confronto tra Governo maggioranza e opposizioni.

Il ministro delle Finanze Preti

Il bilancio '65. Intanto, che cosa ci dice la Corte dei Conti sul bilancio 1965, chiuso da appena sette mesi? La relazione che ne accompagna il rendiconto è un documento troppo complesso per essere riassunto e commentato in poche righe. Tra l'altro, il 1965 è stato il primo anno finanziario in cui ha avuto applicazione piena la riforma del bilancio dello Stato approvata nel 1964: ciò ha imposto non solo una rielaborazione sistematica degli oggetti di indagine e dello stesso canovaccio espositivo della Corte, ma anche una prima valutazione critica della riforma, alla luce dell'esperienza maturata. Tuttavia, c'è un giudizio generale che domina l'intera esposizione della Corte e che basta da solo a qualificare la gestione del bilancio dello Stato. Il giudizio è che codesta gestione si svolge all'insegna della discrezionalità, della confusione e dell'incertezza.

→

TREMELLONI

Il disavanzo finanziario del bilancio 1965 fu previsto in 656 miliardi e quello consuntivo è risultato di 740 miliardi circa, ma la Corte avverte che si tratta di dati semplicemente fittizi: il disavanzo di previsione doveva essere denunciato in 868 miliardi di lire (211 miliardi più del dichiarato) e quello consuntivo deve essere ragguagliato

...miliardi occulti per la Difesa

a 983 miliardi (con una differenza in aumento ancora maggiore: 244 miliardi). La ragione di questa grossa discrepanza è nell'artificio, al quale si è ricorso, di colmare il disavanzo delle aziende autonome con mutui trentacinquennali fatti dare dalla Cassa Depositi e Prestiti anzichè con sovvenzioni dirette dello Stato: un artificio contrastante con le nostre leggi, finanziariamente esiziale perchè scarica sulle dissestate aziende autonome anche il peso degli interessi e dell'ammortamento dei mutui, politicamente deplorevole perchè in sostanza è impiegato per nascondere la verità alla nazione.

Cifre che non combaciano. Esaminando il consuntivo 1965 da un altro punto di vista, si assiste a una sarabanda di cifre che non combaciano. Secondo le previsioni « definitive », quelle cioè risultanti dalle variazioni apportate alle previsioni iniziali approvate dal Parlamento, gli impegni di spesa che lo Stato avrebbe dovuto assumere nel 1965 ammontavano a 8584 miliardi di lire: quelli effettivamente assunti, invece, sono stati di 8464 miliardi, con una differenza in meno di 120 miliardi. Le entrate erano previste in 7.544 miliardi, ma ne sono state accertate per 7.724 miliardi, con una differenza in più di 180 miliardi. Conclusione: il disavanzo accertato in sede consuntiva è risultato inferiore di ben 300 miliardi a quello denunciato in base alle previsioni definitive, 740 miliardi contro 1.040. Sbagliarsi di circa il 30 per cento in sede di previsione finale non è poca cosa: vuol dire che si è molto ma molto lontani dal sapere sia pure approssimativamente quanto lo Stato possa effettivamente incassare e spendere in un anno. Sconcerta, poi, che l'errore di previsione sia stato commesso addirittura cinque mesi dopo che il periodo al quale le « previsioni » si riferivano era trascorso; infatti, la legge che ha approvato le variazioni al bilancio di previsione 1965, e che porta appunto ai risultati anzidetti, è del 26 maggio di quest'anno. Se tanto mi dà tanto, c'è poco da confidare nella programmazione economica, che è anche previsione di eventi finanziari.

La Corte dei Conti ammonisce. Abbiamo parlato delle variazioni apportate al bilancio di previsione. Da parecchi anni la Corte dei Conti va predicando che il sistema di modificare le previsioni tardivamente, quando l'esercizio finanziario è prossimo alla chiusura o è addirittura finito, non è ammissibile, ma il Governo continua a fare orecchie di mercante. Adesso, la Corte ha perso la pazienza elevando un severo ammonimento: in avvenire procederà all'« annullamento assoluto » degli atti che il Governo avesse adottato sulla base di variazioni tardive. E' doveroso rammentare che, prima della Corte, sia la maggioranza che l'opposizione parlamentare hanno ripetutamente contestato al ministro del Tesoro il medesimo rilievo: ma, se l'abuso cesserà, bisognerà concludere che un rilievo dell'organo di controllo è assai più efficace di quello parlamentare. Le variazioni apportate alle previsioni 1965 hanno manipolato qualcosa come 530 miliardi, pur comportando il risultato finale di un peggioramento del disavanzo piuttosto modesto, essendo stato pari a 20 miliardi: ma la manipolazione dei 530 miliardi, spostati ora in aumento ora in diminuzione di capitoli sia dell'entrata che della spesa, è stata opera esclusiva del Governo, compiuta prima e al di fuori di qualunque approvazione parlamentare. La funzione originaria dei parlamenti elettivi fu proprio quella di controllare i maneggi finanziari del potere esecutivo, ma oggi non è più così.

Le attività della Difesa. Con la sua relazione al consuntivo 1965, la Corte dei Conti si è finalmente decisa a ritenere incostituzionale l'iscrizione in bilancio di spese non preventivamente autorizzate da leggi specifiche. Imboccata questa strada, la Corte è giunta dove l'aspettavamo, avendo osservato che 100 miliardi di stanziamenti del bilancio della Difesa, destinati a finanziare opere e programmi militari in gran parte derivanti dagli obblighi NATO, sono sprovvisti di qualunque fondamento legislativo. Era ora! Salvo che per i problemi del personale militare e civile e per quelli della riforma del ministero, il Parlamento non ha mai discusso una sola legge che riguardasse l'attività operativa della Difesa, che ne definisse l'indirizzo la finalità il costo e il finanziamento. Come nei tempi antichi, in cui la politica militare era prerogativa personale del « signore », anche oggi, da noi, il ministero della Difesa sembra « legibus solutus », intoccabile dalla legge. Ringraziamo la

...miliardi incontrollati per l'INPS

Corte dei Conti di avere finalmente riconosciuto che così non va e che bisogna mettersi in regola.

Sempre in materia di oneri ascritti al bilancio dello Stato senza autorizzazione legislativa, la relazione della Corte richiama la nostra attenzione su un caso degno della massima attenzione. L'articolo 4 della legge 27 febbraio 1965 n. 49, che ha approvato il bilancio di previsione per il 1965, dispone testualmente: « E' autorizzata per l'anno finanziario 1965 la concessione di contributi da parte del Tesoro dello Stato a favore del Fondo per il culto, per porre lo stesso in grado di adempiere ai suoi fini istituzionali, *nei limiti dei fondi iscritti e che si renderà necessario iscrivere al capitolo n.* 1953 dello stato di previsione della spesa del ministero del Tesoro» (il corsivo è nostro). Il capitolo 1953 assegna al Fondo per il culto e al Fondo di beneficienza e religione nella città di Roma la somma di 18,7 miliardi: il ministro del Tesoro, poi, ha deciso di dare altri 100 milioni. La Corte ritiene incostituzionale anche questo stanziamento. Noi ci permettiamo di andare più in là e di considerare il problema politico, non solo giuridico-costituzionale, giacchè l'articolo 4 concede al ministro del Tesoro una autentica cambiale in bianco, affinchè egli finanzi « a piè di lista » le attività di religione e, genericamente, clericali. Benchè lettori solitamente attenti del bilancio dello Stato, dobbiamo confessare che la singolare disposizione ci era sfuggita. Cercheremo di rimediare al più presto ricostruendo le vicende giuridiche e finanziarie dei due Fondi. Per intanto, prendiamo nota che nel bilancio 1967 l'autorizzazione concessa al ministro del Tesoro dovrà essere resa coerente col nostro ordinamento e cioè dovrà perdere quel molto di arbitrario che contiene.

Un « puzzle » complicato. La riforma del bilancio dello Stato decisa nel 1964 ha messo ancor meglio in mostra i difetti di un bilancio di competenza qual è il nostro. Lo rileva la Corte dei Conti, come è stato più volte rilevato in Parlamento, e ne deduce anche lei che bisogna seriamente riflettere sulla imperfezione del sistema e sull'opportunità di trasformarlo. Sta di fatto che la ricostruzione della gestione di cassa è un vero rompicapo: tanto complicato, che neppure la Corte ha potuto uscirne. La relazione sulla situazione economica del paese presentata il 31 marzo dal ministro del Bilancio insieme al ministro del Tesoro, afferma che il disavanzo finale della gestione di cassa 1965, pari alla differenza tra gli incassi percetti e i pagamenti effettuati, è stato di 816,9 miliardi. In base alle risultanze finali dei riassunti pervenuti alla Corte, invece, il disavanzo è ammontato a 644 miliardi, con una differenza in meno di 172 miliardi rispetto a quello indicato dalla citata relazione. A che si deve questa notevole diversità di dati? E quali conseguenze sono derivate dall'aver assunto a base una situazione che, a distanza di così poco tempo, si è dimostrata del tutto diversa? Sono domande inquietanti, che annotiamo per memoria ma alle quali bisognerà pur rispondere.

L'ultima serie di rilievi della Corte dei Conti al consuntivo 1965 riprende il vecchio tema dell'uso ed abuso fatto dal Governo dei fondi di riserva consentiti dalla legge di contabilità. Si tratta di un argomento tipicamente indicativo della discrezionalità con la quale il potere esecutivo maneggia stanziamenti per finalità diverse e spesso contrastanti con quelle pre- →

...miliardi per l'assistenza cattolica

scritte dal vigente ordinamento. Sono cifre spesso dell'ordine di decine di miliardi, che il Governo preleva ed impiega con atti o non soggetti a ratifica parlamentare o sottoposti a convalida da parte delle Camere solo a distanza di tempo, quando i buoi sono scappati e, almeno dal punto di vista sostanziale, non c'è più nulla da fare. La Corte protesta, ma è il Parlamento che deve provvedere.

In rapidissima sintesi, questo è il quadro delle osservazioni formulate dalla Corte dei Conti. Come si vede, non sono quisquilie. Al contrario, sono annotazioni serie che danno da pensare a tutti: al Governo, che deve astenersi dalle usuali « licenze »; al Parlamento, che deve impedirle; alla opinione pubblica, che deve più attivamente interessarsi alla sorte del denaro dei contribuenti. Abbiamo cominciato a fare sul serio: bisogna continuare con fermezza su questa strada. Uno Stato di diritto si vede da come è amministrato o da come si amministra: se comincia ad amare l'ordine, vuol dire che dalle parole passa ai fatti. Ma, perchè i fatti diventino rassicuranti, c'è bisogno del concorso cosciente e vigilante di tutti i cittadini; in fin dei conti, si tratta di roba loro.

ERCOLE BONACINA ■

il consuntivo del 1965

Il Consiglio dei ministri del 30 luglio scorso ha approvato il bilancio dello Stato per il 1967: previsione di spese 8.951 miliardi; previsione di entrate 7.786 miliardi: disavanzo 1.164 miliardi: cifra, quest'ultima, che sarebbe superiore di 272 miliardi al disavanzo previsto per il 1966.

Ci riserviamo di esaminare più attentamente questi dati quando verranno presentati al Parlamento. Per ora ci limitiamo a fare alcune osservazioni di carattere generale.

Bilancio « coraggioso e severo »? « I criteri che hanno presieduto alla formulazione del bilancio — ha dichiarato il ministro del Tesoro, on. Colombo — ne fanno un documento coraggioso e severo ».

Tutta la stampa governativa ha fatto coro ripetendo le stesse parole; ma gli aggettivi « coraggioso e severo » non hanno, secondo noi, alcun significato se vengono riferiti a documenti contabili. La politica finanziaria può essere coraggiosa e severa; i bilanci (tanto quelli preventivi che quelli consuntivi) dovrebbero essere soltanto « chiari e sinceri »: bilanci « sinceri » vuol dire che devono registrare tutti quanti i diritti a riscuotere e tutti quanti gli impegni a pagare, che maturano durante l'esercizio, in favore o a carico della Tesoreria dello Stato, senza escludere nessuna partita, e senza impasticciare per far apparire la situazione finanziaria più rosea di quella che è, scaricando sugli esercizi passati, o sugli esercizi futuri, una parte degli oneri che devono gravare sull'esercizio in considerazione; inoltre devono registrare fedelmente tutti gli incrementi e i decrementi dei debiti pubblici, assunti direttamente o indirettamente dallo Stato. Bilanci « chiari » vuol dire che devono essere compilati in modo da consentire a tutti i cittadini che pagano le imposte di comprendere, senza bisogno di chiedere l'aiuto di « esperti », come sono impiegati i loro quattrini e quale è la reale situazione delle pubbliche finanze.

I bilanci dello Stato italiano sono stati sempre bilanci ermetici e bilanci falsi: gestioni fuori bilancio; spese coperte con variazioni nei capitoli dei residui, invece che con la iscrizione di entrate nel bilancio di competenza; bilanci passati riaperti, dopo la chiusura dell'esercizio, per scaricare su di loro parte del disavanzo dell'ultimo esercizio; debiti registrati soltanto nelle situazioni degli Enti pubblici e delle aziende parastatali, nonostante siano stati contratti per conto dello Stato; garanzie del Tesoro su crediti privati inesigibili, di cui non si ritrova traccia nei conti dello Stato; spese che si prevede di effettuare in un certo numero di anni, rateizzate in una serie molto più lunga di esercizi... sono questi alcuni degli espedienti di cui è sempre andata fiera la nostra Ragioneria generale.

Metafisicherie contabili. Il preventivo per l'esercizio 1967, approvato la settimana scorsa dal Consiglio dei ministri, non fa eccezione alla regola.

Che sia un bilancio « ermetico » basta, secondo noi, a dimostrarlo l'osservazione che la somma delle entrate e la somma delle spese, che il ministro del Tesoro confronta fra loro per stabilire l'entità del disavanzo, comprendono anche le operazioni di prestito. Com'è possibile dare un'idea del disavanzo se invece di far la differenza

fra le entrate e le spese effettive si aggiungono alle entrate i prestiti che si prevede di dover contrarre durante l'esercizio, ed alle spese i prestiti che si prevede di poter rimborsare?

Che sia un bilancio falso, bastano secondo noi, a dimostrarlo le spiegazioni che il ministro del Tesoro ha dato dopo la riunione del Consiglio dei ministri, parlando ai giornalisti.

« Vi è ancora una parte delle spese — ha detto — che non trova il suo finanziamento nel bilancio, ma attraverso il ricorso al mercato finanziario per una spesa complessiva di 687 miliardi ».

L'on. Colombo ha anche detto che il deficit, in senso assoluto, è certo maggiore nel 1967 rispetto al 1966; però se al deficit si somma il ricorso al mercato finanziario, si nota che fra il 1967 e il 1966 vi è una riduzione di 131 miliardi. Che cosa significano queste parole in libertà? Ci sono forse due sistemi legittimi di finanziare le spese dello Stato: uno nel bilancio e uno fuori del bilancio? Quando, per coprire una spesa pubblica, si fa ricorso ai prestiti, non se ne deve iscrivere l'importo nel bilancio? Non vanno registrate in bilancio anche tutte le entrate per accensione di debiti? Che senso ha sommare al deficit col « ricorso al mercato finanziario »?.

Dopo avere ascoltato spiegazioni del medesimo genere su un disavanzo di 70 milioni, iscritto nel bilancio del suo Comune, un consigliere chiese la parola per domandare:

— Scusi, signor sindaco, ma non si potrebbe, intanto, cominciare collo spendere questi 70 milioni nel campo sportivo?

I debiti della Federconsorzi. L'on. Colombo ha precisato che il ricorso per 687 miliardi al mercato finanziario « è dovuto, in prevalenza, ad alcuni grandi programmi di intervento in settori ritenuti prioritari, ai fini dello sviluppo, per i quali il finanziamento fu previsto mediante ricorso al mercato finanziario, all'atto stesso della loro formulazione e della loro approvazione ».

Che queste dichiarazioni non corrispondano al vero risulta evidente a chi rifletta che nessun ufficio ministeriale è oggi in grado di dare neppure un elenco approssimato delle « gestioni fuori bilancio » (cioè delle gestioni le cui perdite, a più o meno lontana scadenza, faranno carico sulle finanze dello Stato). Si tratta di passività che crediamo ammontino a parecchie migliaia di miliardi. Per darne un'idea basta ricordare le « gestioni speciali » della Federconsorzi. Non volendo far comparire in bilancio le perdite che la Federconsorzi vuol farsi rimborsare in più che 800 miliardi per le gestioni di ammasso, svolte per conto dello Stato, il ministro del Tesoro continua a far crescere il cumulo degli interessi sui debiti che l'organizzazione federconsortile ha contratto, nell'ultimo decennio con le banche; getta, in tal modo, dalla finestra qualcosa come 160 milioni al giorno.

Né si deve dimenticare che sfuggono ormai ad ogni controllo del Parlamento tutti gli impegni di spesa che vengono decisi dalle Alte Autorità del mercato comune europeo.

I rendiconti dal 1961-62 in poi. Una notizia molto importante, contenuta nel comunicato governativo, che i giornali non hanno in alcun modo messo in rilievo, è quella che, nella riunione del 30 luglio, il Consiglio dei ministri ha approvato anche i disegni di legge riguardanti i conti consuntivi dello Stato e delle aziende autonome fino a tutto l'anno 1965.

Il comunicato, forse per pudore, non ha precisato quanti rendiconti erano ancora trattenuti dalla Ragioneria generale, e, in conseguenza, non potevano neppure essere presentati al Parlamento: sono i consuntivi dei quattro esercizi dal 1961-62 al 1965.

Dopo la fine della guerra, così soltanto quest'anno, i parlamentari, chiamati ad approvare il preventivo, potranno confrontare le cifre in esso segnate con le cifre delle corrispondenti partite nel consuntivo dell'ultimo esercizio. Era questa, evidentemente una condizione preliminare indispensabile per poter dare un giudizio ponderato sulla congruità o meno delle cifre iscritte nel preventivo. Il fatto che si sia andati avanti per vent'anni senza osservare i termini tassativamente prescritti dalla legge, per la presentazione dei rendiconti, è una riprova di come ha funzionato finora la Ragioneria generale dello Stato e della scarsa serietà con la quale i nostri parlamentari hanno assolto a quello che dovrebbe essere il loro compito principale: il controllo sul modo in cui il governo impiega il pubblico denaro.

E. R. ■

DEFFERRE

MITTERRAND

FRANCIA

le difficoltà di mitterrand

La grande bonaccia d'agosto non calerà sulla Francia preelettorale. Sarà solo una breve calma apparente sotto la quale il complesso quadro della cronaca politica francese continuerà a muoversi, coprendosi volta a volta, angolo dopo angolo, di ombre e di luci. Le crepe e le saldature fra le varie componenti (partiti, *clubs*, correnti interne) che sfaccettano i due massimi raggruppamenti elettorali antagonisti — *Fédération* e *Famille gaulliste* — continuano il loro sotterraneo formarsi in attesa di tornare alla luce nella ripresa di settembre.

Le « legislative » del '67 rappresentano la prova del nove delle « presidenziali » dello scorso anno. Occorrerà vedere fino a che punto il « mito de Gaulle » è in declino; se, cioè, il generale non ha rappresentato altro che uno stato d'animo contingente dei francesi o al contrario non sia ormai divenuto parte integrante della coscienza politica della Francia d'oggi e se quindi quella del 7 dicembre '65 non sia da considerarsi che una temporanea crisi di potere ormai tamponata.

La cronaca politica di queste ultime settimane ha mostrato il volto contorto (a volte confuso) e teso della Francia preelettorale. Due uomini, Mitterrand e de Gaulle, cercano di coagulare intorno a sè gli elementi di un problematico gioco bipartitico che ogni giorno sembra sfaldarsi e ricomporsi allo stesso tempo, nella oleosa indisciplina delle ali che circondano sia il nucleo ortodosso dell'UNR che quello della *Fédération*. Destra e sinistra dei due raggruppamenti antagonisti rendono difficile l'entrare del bipartitismo *tout court* sulla scena francese. Ed è Lecanuet con il suo « Centro Democratico » che gioca da cuneo nelle crepe che a volte sembrano dover rompere definitivamente le deboli unità dei due maggiori raggruppamenti elettorali francesi. (Parlano chiaro le simpatie *lecanuetiste* della destra socialista e radicale, di Defferre e di Faure). Anche la stessa eterogenea provvisorietà sia della *Famille gaulliste* che della *Fédération* gioca, in fin dei conti, in questa direzione. La Francia della IV Repubblica sembra dura a morire.

Gioco teso nella « Fédération ». Sul

Meeting per Mitterrand

DE GAULLE

WALDECK ROCHET

fronte della *Fédération de la gauche,* il gioco teso è cominciato il 15 luglio scorso, al momento della presentazione del « programma ». Da quel giorno Mitterrand ha dovuto svolgere con più accortezza un ruolo di mediatore fra le forze che fanno parte o che sostengono il suo cartello elettorale.

Le preoccupazioni di Mitterrand si chiamano Waldeck Rochet, Mollet, Defferre e Faure, cioè PCF, SFIO, neo socialismo del sindaco di Marsiglia e destra radicale (più ideologicamente vicina al vecchio centrismo da IV Repubblica di Lecanuet che al sia pur moderato sinistrismo del presidente della « Federazione »).

La sorda guerriglia di Defferre e Faure è in corso già da diverso tempo. Il sindaco di Marsiglia dà le prime avvisaglie dell'attacco. Il 22 giugno scorso esce infatti da un lungo silenzio rilasciando una dichiarazione a *Le Monde* nella quale critica senza mezzi termini le proposte di alleanza semi-organica fatte da Mitterrand al PCF. Per Defferre bisogna senz'altro aprire il colloquio con i comunisti ma occorre nel contempo prendere un contatto ufficiale con il *Centro Democratico* di Lecanuet.

Nello stesso giorno Faure attacca Mitterrand, per la stessa ragione, nel corso di una riunione del *Comité d'études et de liaison des démocrates* che raggruppa i « compagni di strada » di Lecanuet.

Le ostilità da parte della destra della *Fédération* sono così aperte e non tarderanno ad influenzare negativamente sia Mollet, già recalcitrante ad uno stretto accordo con il PCF, che lo stesso Mitterrand.

« L'Humanité » e « Citoyens 60 ». E il 15 luglio viene posto di fronte all'attenzione dell'opinione politica francese il programma della « Federazione ». Anche ad una sommaria lettura non sfugge il significato di mediazione e di parziale cedimento a destra di certi paragrafi (Vietnam, politica economica, problema istituzionale). Partono gli attacchi. Questa volta da sinistra. Fernand Chatel si domanda, su *L'Humanité,* perchè il programma non propone la riduzione delle ore di lavoro senza riduzione dei salari. Senza dubbio, spiega l'articolista, « perchè certi federati sono più inclini a guardare verso destra che verso sinistra ».

Il club *Citoyens* 60 (partecipante all'in-

contro di Grenoble e affiliato alla Federazione) denuncia il « profumo di IV Repubblica » che impregna il capitolo consacrato alle istituzioni e rimprovera il silenzio del testo sulla politica dei redditi. « La sinistra — scrivono i dirigenti del club in una lettera agli aderenti — non ha nulla da guadagnare a mascherare questi problemi dato che sono quelli della nostra società ». Ed è sempre *Citoyens 60* che a proposito della politica estera proposta dal programma afferma: « Nel momento in cui l'imperialismo americano si nutre della propria testardaggine e crede di trovare giustificazioni nel rifiuto nord-vietnamita di trattare, nel momento in cui Wilson (partigiano, come Guy Mollet, di un rinnovamento dall'interno dell'alleanza atlantica) dimostra la sua impotenza ad influire sul corso degli avvenimenti, come è possibile pensare che, per la Francia, sia sufficiente o proporre mezze misure o reclamare una riforma della NATO, per rompere l'ingranaggio della guerra, per evitare il deterioramento dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'URSS e il disordine nel Terzo mondo? ».

Anche *L'Humanité* del 29 luglio interviene sul Vietnam rimproverando alla « Federazione » il suo moderatismo rispetto alla posizione del governo. « In virtù di che cosa — afferma il giornale comunista — i compilatori del programma mettono sullo stesso piano FNL e USA? Si vuole forse stabilire che le responsabilità del prolungarsi della guerra vanno divise fra le due parti e che l'aggressore e la vittima sono colpevoli nella stessa misura? ».

Ma la crepa più grande e pericolosa che si sta aprendo nel fronte delle sinistre è rappresentata dall'imbarazzato silenzio col quale Mitterrand e Mollet hanno risposto alla richiesta comunista di una riunione comune per la discussione del programma della « Federazione ».

Un problema rinviato. E' accaduto nelle conversazioni avvenute il 18 e il 19 luglio fra i due leader della *Fédération* e l'inviato del Bureau politique del PCF, Jules Borker. Borker proponeva ai suoi interlocutori di organizzare, agli inizi di settembre, un incontro tra i rappresentanti federati e quelli comunisti al fine di pervenire ad un programma comune, ad una tattica comune e ad un « contratto di governo ». In quell'occasione l'inviato del PCF affermava: « La politica pendolare non può che frenare lo slancio popolare al quale lei, Mitterrand, è apparso sensibile, e ciò potrebbe gettarvi nelle braccia di chi finirà per tradirvi. Questo non potrà che favorire l'emergere di una forza centrista che diventerà arbitra della situazione. E

LECANUET

GISCARD D'ESTAING

POMPIDOU

significherebbe tornare indietro di cinque anni nella soluzione del problema gollista. Il PCF non si presterà a questo gioco. Noi ci rifiuteremo di ritirare un nostro candidato per sostenere un lecanuetista, anche se ben piazzato, al fine di battere l'UNR».

Di fronte alle proposte e alle osservazioni di Borker, Mitterrand e Mollet mantengono un atteggiamento di estrema prudenza, giustificata, evidentemente, dalle spinte procentriste che continuano a giungere dai gruppi legati a Defferre e Faure.

« Il comitato esecutivo della " Federazione ", convocato per l'8 settembre, esaminerà la proposta » rispondono i due *leaders*.

Le spine di de Gaulle. Nella « casa gollista » non spira miglior vento. La spina nel fianco di de Gaulle si chiama Giscard d'Estaing, il *leader* dei « Repubblicani indipendenti », che nel primo numero del suo mensile *Politique pour l'avenir* lancia l'idea di un « gollismo riflessivo », smorzato nei suoi angoli più acuti, più vicino alle idee liberali ed europeiste di un Lecanuet che alle puntate di nazionalismo aperto verso Est, del generale.

Il problema delle candidature alle prossime elezioni legislative oppone con durezza Giscard d'Estaing agli ortodossi dell'UNR. E sembra il più difficile da risolvere. Il *leader* dei « Repubblicani indipendenti », pur dimostrando di voler restare fedele ai principi della V Repubblica, non vuole spersonalizzare il suo gruppo diluendolo nel gollismo *tout court*. Se ha accettato il principio del candidato unico governativo per ogni circoscrizione, non intende cedere sull'« *engagement de majorité* » preteso dall'UNR (Pompidou infatti intende assicurarsi la « fedeltà » assoluta di tutti i candidati governativi che risulteranno eletti nelle elezioni legislative del '67. Ciò per l'evidente paura, dopo la relativa vittoria dello scorso dicembre, di veder ulteriormente assottigliato il margine di maggioranza del gollismo ortodosso).

Il no di Pompidou. E' in questa direzione che vanno visti gli sforzi sia dei « giscardiani » che dell'ala radicale dell'UNR (i *gauchistes* di Pisani e Joxe) per ottenere il maggior numero di presenze elettorali, con loro candidati, nelle prossime « legislative » Ma sembra che l'ortodossia gollista non abbia intenzione di cedere nulla su questo punto. Tre settimane fa i rappresentanti dell'UNR hanno dato un colpo d'arresto alle pretese « autonomiste » sia dei « Repubblicani indipendenti » che dei « Radicali » di Pisani. « Nel 1962 — sembra che abbia detto Pompidou durante una riunione di governativi — abbiamo presentato nostri candidati in molte circoscrizioni difficili. Abbiamo vinto. Con quale diritto voi oggi volete cancellare i nostri sforzi? Sfruttate piuttosto le vostre possibilità là dove c'è l'opposizione da battere ».

Anche per de Gaulle si avvicina un autunno tutt'altro che calmo, pieno forse di incognite pericolose. In questo confuso e contrastato quadro della Francia preelettorale, Lecanuet sembra essere l'unico a sorridere in tranquilla attesa.

ITALO TONI ■

DAL CATALOGO DEI DISCHI DEL SOLE

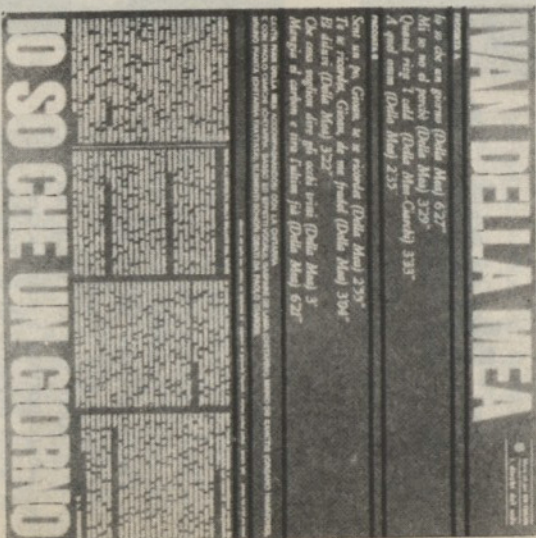
CANZONI D'USO — 17 cm./33 giri

DS 19	Ivan Della Mea, Ballate della violenza
DS 25	Dario Fo e Fiorenzo Carpi, Le canzoni di « Settimo: ruba un po' meno »
DS 30	Ambrosino, Borella, Svampa, Della Mea, Proposte per Milly
DS 33	Gruppo Padano di Piàdena, La Legge del padrone
DS 36	Ivan Della Mea, Ho letto sul giornale
DS 35	Silvano Spadaccino, Il cammino senza speranza
DS 41	Fausto Amodei, Canzoni didascaliche
DS 42	Gualtiero Bertelli, Sta bruta guera che no xe finia
DS 43	Ivan Della Mea, La mia vita ormai
DS 52	Rudy Assuntino, Uccidi e capirai

L'ALTRA ITALIA — 30 cm./33 giri

DS 101/3	Le canzoni di « Bella ciao »
DS 104/6	La prima Internazionale
DS 107/9	Arrendersi o perire
DS 110/12	Il cavaliere crudele
DS 113/15	Il Viet Nam è qui
DS 116/18	Addio padre
DS 119/21	Ci ragiono e canto
DS 122/24	Ivan Della Mea, Io so che un giorno

COLLEZIONE INTERNAZIONALE — 17 cm./33 giri

DS 51	Atene in piazza
DS 57	Sul fronte del Vietnam
DS 58	Il grido di Spartaco
DS 59	Viva la Revolución!

U Thant

ONU

u thant e il vuoto

New York: *il palazzo dell'ONU*

Il segretario generale delle Nazioni Unite non ha ancora annunciato ufficialmente se porrà nuovamente la sua candidatura alla carica dopo la fine del mandato, che scade il prossimo mese di novembre. A giudicare dalle sue dichiarazioni, tutte improntate alla delusione, si sarebbe tentati di credere che U Thant sarebbe personalmente portato a «rinunciare», davanti al conto negativo di un bilancio che è più il bilancio dell'ONU nel suo complesso che della sua attività come segretario generale, ma che potrà ciò nondimeno accettare di farsi rinnovare il mandato, eventualmente per un termine inferiore ai cinque anni, pur di non contribuire ad assestare un colpo che potrebbe risultare fatale all'ONU. Lo stato di crisi dell'ONU è tale in realtà che solo la persona di U Thant, con il suo prestigio e la sua instancabile operosità, ne garantisce un minimo di sopravvivenza: se U Thant dovesse lasciare vacante la carica di segretario generale, e soprattutto se non dovesse essere immediato l'accordo sulla personalità con cui rimpiazzare il diplomatico birmano, l'ONU rischia veramente di ridursi ad una macchina acefala, la burocrazia del Palazzo di Vetro e delle numerose organizzazioni specializzate, senza alcun effettivo potere in merito ai problemi più importanti della politica internazionale. E si tratta, è chiaro, di una conclusione che non autorizza molte speranze sulla ripresa delle Nazioni Unite.

Ciu en lai

Le ragioni del deperimento dell'ONU sono note, e la guerra del Vietnam, che è al centro delle preoccupazioni del segretario generale, le ha messe crudamente in risalto. La guerra del Vietnam in effetti non è stata che il *test* dello svuotamento dell'ONU, non il motivo determinante. Formalmente estranea al conflitto, l'ONU non può risentire negativamente della sua impotenza, tanto più che U Thant si mostra uno dei più inquieti vaticinatori di un'inevitabile espansione della guerra ad altre regioni, a tutta l'Asia e forse al mondo intero. I suoi appelli per una tregua militare come preludio ad una seria trattativa, con tutto ciò che una trattativa comporta, a cominciare dall'ammissione della Cina all'ONU, sono caduti nel vuoto, come ha confermato anche la recente mis-

sione a Mosca. U Thant sa che l'ONU uscirà irrimediabilmente frustrata se — a parte l'ipotesi estrema di una tragedia su scala mondiale — non arriverà a regolare il conflitto indocinese, che è servito a rivelare quanto poco valgano ancora, anche nella condotta delle grandi potenze, le

SUKARNO

norme fondamentali su cui riposava quella grande astrazione che è stata l'ONU.

Violata l'universalità. Le Nazioni Unite, nella loro qualità di sistema preposto alla salvaguardia della pace nel mondo, partivano da due premesse insostituibili e interdipendenti: la loro universalità e la rinuncia all'uso della forza da parte dei singoli Stati. Per universalità si doveva intendere non solo l'affiliazione di tutti gli Stati sovrani ma anche la giurisdizione il più possibile omnicomprensiva dell'Organizzazione. Universalità non significava invece perfetta parità fra tutti i membri, perchè l'ONU è stata ideata anzi sul presupposto dell'egemonia appena velata delle grandi potenze. La violazione del principio dell'universalità è diventata con il tempo continua, provocando, come nessuna altra causa, la decadenza dell'ONU: non solo la Cina è stata ripetutamente respinta dall'Assemblea generale, specialmente quando il governo di Pechino pareva più disposto a dei compromessi per riprendere il suo posto, ma è stata esclusa dal direttorio ristretto delle grandi potenze che la Carta dell'ONU investe delle maggiori prerogative e delle maggiori responsabilità. Con la definitiva sanzione del ruolo di « grande » della Cina, in Asia e nel mondo, la dissociazione è diventata troppo evidente perchè l'ONU possa ancora reggersi sulla finzione che è stata avallata per anni.

CIOMBÉ

L'ostinato ostracismo della Cina è stato voluto — e non sono ammessi dubbi in materia — dagli Stati Uniti. Se in un primo tempo, la spiegazione di tale preclusione era da ricercarsi nel sottinteso di impedire la stabilizzazione della rivoluzione vittoriosa (ed allo stesso disegno appartengono le « forzature » imposte all'ONU dagli Stati Uniti all'epoca della guerra di Corea), da anni essa nasconde finalità diverse, che rientrano piuttosto nella prospettiva « anti-universalistica ». Con poche eccezioni, l'ONU è sempre stata tenuta fuori dalle guerre coloniali, per la presunzione di sovranità a favore della potenza europea, ma gli Stati Uniti sapevano che questa argomentazione non poteva valere per le guerre di liberazione nazionale che sarebbero scoppiate in quei territori non legati agli Stati Uniti che da rapporti di reciproca convenienza: in Asia, in America latina, forse in Africa. L'assenza della Cina dall'ONU avrebbe rafforzato la posizione americana di « sentinella » di un dato ordine, omogeneo con la politica degli Stati Uniti, prevenendo possibili interferenze. Ciò vale soprattutto per l'Asia, in cui la Cina sarebbe stata certamente l'antagonista dichiarato o implicito di ogni conflitto, dato che per l'America latina era già stato predisposto il sistema cosiddetto multinazionale dell'OSA.

→

Torna l'impiego unilaterale della forza. L'accantonamento dell'universalità, soggettiva e oggettiva, come criterio di fondo dell'Organizzazione, ha naturalmente ridato spazio all'impiego unilaterale della forza, pregiudicando definitivamente la vitalità dell'ONU. Era stato previsto da tempo che l'ONU non poteva illudersi di sopravvivere a lungo se non avesse trovato gli strumenti per sottoporre alla propria competenza le questioni di maggior peso nella tensione internazionale e comunque se non fosse riuscita a scongiurare il ricorso alla forza come metodo. Gli strappi erano stati vistosi in passato: a Cipro, fra arabi e Israele, a Santo Domingo, a Cuba, anche in Rhodesia, per non citare che i casi più vicini. La guerra in Indocina ha colmato la misura, sia per le sue maggiori dimensioni, sia per le violenze consumate, sia per i pericoli di estensione. Quasi a simbolo è venuta la richiesta di molti paesi afro-asiatici di non tenere più a New York, sul territorio di uno Stato « aggressore », le sessioni dell'Assemblea generale.

L'ONU aveva avuto un proprio ordine da far rispettare: un ordine che probabilmente coincideva di più con l'orizzonte politico degli occidentali che con la strategia vagamente rivoluzionaria dell'Unione Sovietica, abbastanza avanzato comunque per potervi inserire quel grandioso fenomeno che è stata la decolonizzazione in Africa e in Asia. Da quando quell'ordine è contestato proprio dagli occidentali con una « sfida » sempre meno coperta a tutti i principi della convivenza e di quel minimo di sovranazionalità che era pur stata accettata, l'ONU si trova inerme e priva di una sua politica di ricambio. Neppure all'epoca dei blocchi contrapposti, con i loro condizionamenti ma anche con la loro dialettica, la politica evocata dall'ONU è apparsa in tanto netto contrasto con la tendenza prevalente.

MAKARIOS E GRIVAS

Morta l'ONU degli « anni 50 ». L'ONU non esiste più come strumento di difesa della pace quale era intesa negli « anni cinquanta » e non ha i poteri per erigersi a difensore della pace come si concepisce negli « anni sessanta », con il progressivo spostamento delle rivendicazioni da un piano meramente costituzionale ad un piano politico-sociale. La crisi finanziaria, i malumori di Francia o URSS, certe controversie sui rapporti fra Assemblea generale e Consiglio di sicurezza non sono che degli incidenti nella sua esistenza. Ciò che importa è l'affossamento sotto i bombardamenti di Hanoi della « dottrina » che con maggiore o minore fortuna, aveva ispirato la sua azione. Nessuno dei tre grandi settori della massima organizzazione internazionale, così, si identifica più con l'ONU: non gli occidentali, che sentono di contraddirne i principi con la politica di forza esibita ormai con spregiudicatezza; non l'URSS, che sconta la sua politica di « indifferenza » ed insieme di corresponsabilità verso un'organizzazione di cui non ha mai esattamente capito le funzioni; non i paesi neutrali, che hanno ragione di accusarla di non essere mai stata in grado di « anticipare » le loro aspirazioni, facendosi al contrario spesso complice della loro inferiorità.

E' comprensibile in queste condizioni la sfiducia di U Thant, che ha sempre cercato, persino al di là della lettera della Carta, di accompagnare l'ONU verso quella evoluzione che i mutamenti nei rapporti di forza nel mondo rendevano necessaria. I risultati sono stati troppo scarsi per convincerlo ad insistere. A Mosca il segretario generale ha verosimilmente avuto assicurazioni sull'appoggio sovietico, come le ha ottenute dai dirigenti americani, che pure non hanno mai mostrato per lui eccessive simpatie, ma la certezza della nuova investitura non basta a nascondere la realtà di un insuccesso. U Thant si trova ora davanti ad una penosa alternativa: restare in carica, a costo di proseguire con decrescente efficacia un'opera che la politica dei grandi ha sabotato, o drammatizzare con la sua rinuncia una crisi che molti governi sembrano avere l'interesse di ignorare.

VITTORIO VIMERCATI ■

Ora che sul piano giuridico hanno ottenuto molte soddisfazioni, sebbene non la parità di fatto, i negri degli Stati Uniti hanno più diritto di prima di non credere nella buona fede dei bianchi, se non del governo. Inevitabilmente affiorano metodi di lotta diversi, in cui sempre maggior credito è prestato alla violenza, a costo di perdere di vista l'obiettivo preciso della rivendicazione. E la vecchia strategia delle organizzazioni integrazioniste mostra di essere del tutto insufficiente per la nuova forma di protesta che ne scaturisce. Già nel 1964 e nel 1965 le città del Nord avevano visto, in estate, l'esplosione dei « ghetti » negri: la tradizione è stata confermata nel luglio scorso con altre giornate di terrore, a Chicago, a Cleveland.

Lo spostamento dell'epicentro della lotta razziale dal Sud al Nord e la sua

trasformazione qualitativa, più lotta sociale che lotta razziale, erano stati previsti da tempo dalle indagini sociologiche, sulla base delle cifre, che testimoniavano dell'esodo delle popolazioni negre verso le città industriali e della riapparizione della segregazione in un contesto molto diverso dall'umiliante paternalismo della provincia nell'Alabama o nel Mississipi. Erano stati previsti da sempre, del resto, da coloro che non ritenevano di poter ridurre il problema negro degli Stati Uniti ad un problema di mera convivenza razziale, studiandone l'origine nel contesto della storia americana, dello sviluppo della società capitalistica e delle sue successive stratificazioni. Aggiunta alla più precisa coscienza dei propri limiti, questa maggiore qualificazione in senso sociale della protesta dei negri che vivono nel Nord si è tradotta così in una resistenza assai più combattiva della rassegnata e stanca campagna per l'affermazione dei diritti civili. Mentre nel Sud i negri riescono persino a votare, anche se non a vincere il complesso di condizionamenti che li fa votare per i loro nemici, nel Nord la furia repressa è sfociata in atti di aperta insubordinazione: una violenza che ha ovviamente suscitato una repressione condotta con una violenza maggiore, come è tipico di ogni potere minacciato.

« Violenti » e « non violenti ». Questa riconversione non è senza conseguenze per la causa dell'emancipazione dei negri: e non tutte sono positive. La più evidente è lo stato di profondo disorientamento che domina le organizzazioni che hanno diretto negli ultimi anni l'azione dei negri. Per cominciare, il fronte con i liberali bianchi, tollerati sempre con non dissimulata diffidenza dai negri, si è rotto, e non sarà facile ricomporlo. Il contrasto fra « violenti » e « non violenti » è ormai scoperto, ma non è la linea discriminante più importante, vertendo soltanto sui mezzi, perchè il vero dilemma concerne la sostanza, il contenuto del « potere negro », come alternativa alla cooperazione interazziale. « I negri », ha scritto Charles E. Silberman, anticipando nella sua analisi un concetto divenuto solo di recente uno slogan, « non possono risolvere il loro problema di identità — non possono realizzare pienamente la propria umanità — finchè non si troveranno in una posizione tale da poter prendere o influenzare le decisioni che li riguardano, finchè, in una parola, non avranno potere ».

L'immagine del « potere » — che affiora ormai, pur con diverse interpretazioni, in tutte le parole degli esponenti negri più eminenti, che hanno evitato comunque di specificarne la esatta portata — è probabilmente il prodotto della particolare struttura della società americana, e per ciò stesso richiede di essere adeguata alle sue esigenze e alle sue strutture. Ma come ricavare in un sistema creato dai bianchi per i propri scopi, fra cui deve sicuramente figurare quello di perpetuare l'inferiorità dei negri come gruppo etnico e come « classe » sociale, un potere che assolva gli interessi di questa indefinibile categoria che sono i negri degli Stati Uniti, comunità senza nazione, minoranza senza madrepatria, popolo alienato come nessuno altro? Come conciliare le aspirazioni rivoluzionarie dei negri con le istituzioni predisposte dai bianchi?

La borghesia negra. Il quesito non è nuovo. Studiando la funzione della « borghesia negra », il Frazier individuò la sua vocazione a stabilire un proprio potere, all'interno dello Stato, ma sui soli negri, in una specie di sotto-sistema. Si tratta, come è chiaro, di un programma che non può accontentare le masse negre, i protagonisti delle sommosse nei quartieri miserabili delle grandi città dell'Est o della costa californiana: un simile programma, in realtà, non sembra neppure auspicare una vera integrazione, perchè gli esponenti della borghesia negra sanno bene di dovere la propria supremazia relativa alla discriminazione di cui i negri nel loro complesso soffrono. Non sorprende perciò il sostanziale insuccesso della lunga battaglia per la parità ingaggiata dalle associazioni cosiddette moderate, a direzione borghese, di cui la NAACP è la più vecchia e gloriosa rappresentante. Ma l'aspetto più inquietante è la provata impotenza anche della « seconda generazione » delle associazioni integrazionistiche, che respingendo co-

me improduttivi i programmi legalistici della NAACP si sono proposti un'azione più diretta (quali la SCLC di Martin Luther King, il SNCC o il CORE, che resta il più estremista).

Dall'evoluzione dell'azione dei negri nelle città settentrionali, chiaramente svincolata da ogni direttiva organizzata, sembra di dover dedurre che anche questi movimenti siano ormai superati dai fatti. La rivolta non è più unicamente contro i bianchi ma anche contro i dirigenti della politica negra, contro quella *leadership* « minimalista » che si è raccolta nel giugno alla Casa Bianca per un improvvido avallo della linea di Johnson. Gli scontri che i negri provocano a Los Angeles o a New York, sfruttando la frustrazione e l'odio maturati nelle

→

miserie indicibili dei ghetti, esulano da qualsiasi prospettiva strategica conforme ai piani dei campioni della nonviolenza o ai sostenitori del graduale inserimento dei negri nella società dei bianchi (nelle scuole, nei servizi pubblici, nell'amministrazione, nelle corti giudiziarie): è, molto più semplicemente, un rifiuto. Si profila in tal modo una convergenza, anche solo obiettiva, con il « separatismo » dei *Black Muslims,* che non a caso sono sempre stati considerati, malgrado i lati discutibili della loro dottrina non immune da compiacenze fasciste e razziste, un potente fattore d'innovazione per la società americana, appunto per la loro preconcetta opposizione all'« americanismo » e per il loro impegno a dare ai negri una propria « dignità ». Con la differenza che la nuova « sinistra » negra, popolarissima fra i giovani, non vuole « secedere » ma « sovvertire ».

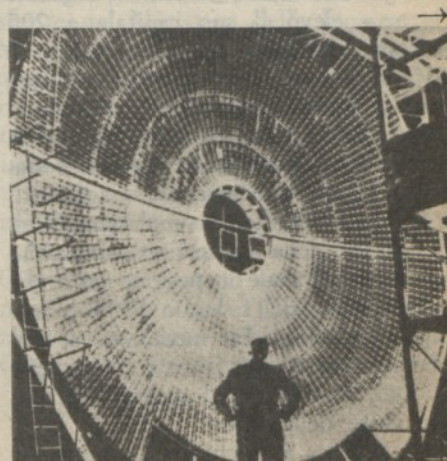
Violenza come autodifesa. Come accade per tutte le manifestazioni eversive, la « rivolta negra » attraversa una fase in cui la distruzione prevale sulla coordinazione e la costruzione: ma si è finalmente mossa una spirale che mira a consacrare il diritto alla violenza (si parla spesso negli Stati Uniti dei Mau Mau) come diritto di autodifesa. Ed è significativo il preoccupato timore con cui i *leaders* fermi al vecchio integrazionismo reagiscono alla svolta radicale. Come è significativa la mancanza d'iniziativa dell'Amministrazione, che pare aver esaurito le sue risorse nelle leggi sui « diritti civili », le cui previsioni sono del tutto eterogenee con le rivendicazioni dei negri di Chicago o di Cleveland. Poichè tutti concordano nel ritenere che la « rivolta » sia ancora inferiore alla potenzialità esplosiva che cova nei ghetti coloniali del Nord, si attendono sviluppi sempre più serrati, che le autorità hanno già duramente sconfessato, nel nome della disciplina e della legalità. Se una volta di più i dirigenti non neutralizzeranno con la loro prudente valutazione dei vantaggi e degli svantaggi l'impulso che i negri mostrano ormai di voler mettere nella loro protesta verso un mondo che, dopo anni di indifferenza, ha saputo solo elaborare le formule della « grande società », presto soffocate dalle folli spese per sostenere il governo di Ky come « baluardo del mondo libero » nel sud-est asiatico, i disordini sono destinati a crescere di intensità e politicizzazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

la "nazionale cogne"

di ERNESTO ROSSI

Nella prefazione all'ultima raccolta dei miei articoli (1), ho criticato il modo in cui, dopo tanti ponzamenti e rinvii, era stata realizzata la proposta — sostenuta anche dal sottoscritto — di costituire un apposito ministero per accentrare in un unico organo i poteri di programmazione, di coordinamento e di vigilanza sulla gestione di tutto il patrimonio industriale dello Stato: poteri che venivano caoticamente esercitati dagli uffici di diversi ministeri, del tutto incompetenti ed in continuo contrasto fra loro.

Il Ministero delle partecipazioni statali, costituito con la legge 22 dicembre 1956, n. 1589 — che avrebbe dovuto provvedere a tale unificazione — si può ben dire che, per ora, è servito soltanto ad accrescere il numero dei ministri, dei sottosegretari e dei « gabinettisti ». Tutti gli istituti bancari, finanziari ed assicuratori, tutte le imprese industriali non costituite nella forma di società per azioni ed anche molte società per azioni, sono rimaste fuori dell'ambito del nuovo ministero, che, in nove anni di vita, non ha neppure pensato a « reperire » tutte le imprese industriali che investono i quattrini dei contribuenti (e le cui perdite ricadono sul bilancio dello Stato), nè a mettere allo studio quei problemi che avrebbero dovuto essere la sua principale preoccupazione (la separazione di quello che è pubblico da quello che è privato; la riforma delle strutture giuridiche indispensabile per gestire tutto quello che è pubblico tenendo per obiettivo il massimo benessere generale, invece che il massimo profitto aziendale; la preparazione di un corpo di tecnici veramente capaci di amministrare le imprese statali nell'interesse dell'intera collettività nazionale, secondo un unico piano d'insieme). Nelle sue annuali relazioni programmatiche il Ministero delle partecipazioni statali ricuce malamente insieme i programmi che ogni gruppo predispone per proprio conto, senza pren- →

dere in considerazione i programmi degli altri gruppi dello stesso settore: la baraonda, insomma, continua come prima e peggio di prima, a vantaggio esclusivo delle cricche camorristiche ministeriali e dei Grandi Baroni rappresentati nei consigli di amministrazione.

Queste mie critiche trovano ora una autorevole conferma in una « determinazione » della Corte dei conti, riguardante la società per azioni « Nazionale Cogne », approvata il 18 gennaio 1966 e distribuita, soltanto in questi ultimi giorni, in un fascicolo a stampa (2): è un documento che mi propongo di commentare con una certa ampiezza perchè la Corte prende, con esso, apertamente posizione contro la inefficienza del Ministero delle partecipazioni statali e consente di approfondire, in un caso particolare, la conoscenza di come il patrio governo sperpera allegramente il pubblico denaro.

Origini e sviluppo del bubbone. La « Cogne Nazionale » è uno dei più grossi e più purulenti bubboni ereditati dal regime.

Fra le tante operazioni truffaldine escogitate dopo la « marcia su Roma » per liberare dall'accusa di bancarotta fraudolenta i maggiori responsabili del crollo della società Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto — i fratelli Pio e Mario Perrone, generosi finanziatori delle squadre fasciste — ci fu anche la costituzione di una società, la Ansaldo-Cogne, a capitale misto: 72 milioni versati in contanti dallo Stato e 78 milioni valutazione enormemente gonfiata dell'apporto, da parte dei fratelli Perrone, delle concessioni minerarie e idriche degli impianti metallurgici e idroelettrici di Cogne e di Aosta. Dopo molte avventurose vicende, nel 1927, lo Stato acquistò l'intero pacchetto dell'Ansaldo e la società cambiò la ragione sociale nell'attuale. Nel gennaio del 1930 la « Nazionale Cogne » elevò il suo capitale a 205 milioni; tre mesi dopo lo svalutò a 150 milioni e lo riaumentò, con una nuova sottoscrizione dello Stato, a 205 milioni. Nonostante l'altissima protezione doganale e le commesse statali a prezzi enormemente maggiorati, stretta ad annullare completamente il gli affari della società continuarono ad andare di male in peggio, tanto che l'assemblea dell'11 luglio 1935 fu cocapitale sociale. La medesima assemblea reintegrò poi il capitale in 180 milioni, sempre con i quattrini attinti alle casse dello Stato.

La politica autarchica e le commesse belliche consentirono alla Cogne di andare avanti per alcuni anni chiudendo il bilancio in attivo; nel 1940 il suo capitale fu portato a 250 milioni e nel 1942 a 400 milioni. Dopo la fine della guerra lo Stato ha investito nella « Nazionale Cogne » 600 milioni nel 1946, un miliardo nel 1947, due miliardi nel 1950, cinque miliardi nel 1962, sette miliardi nel 1964. Aggiungendo a queste cifre quella dell'annacquamento di capitale effettuato nel 1949 (quando la società distribuì gratuitamente quattro miliardi di azioni) si arriva al capitale sociale segnato nel bilancio al 31 dicembre 1965: 20 miliardi.

I 15 miliardi e 600 milioni di denaro fresco investito dallo Stato negli aumenti di capitale della Cogne durante l'ultimo ventennio corrispondono a più di 20 miliardi in moneta con la medesima capacità di acquisto della lira attuale, e non sono stati compensati con alcun dividendo, neppure negli anni in cui la società ha chiuso i suoi bilanci con un avanzo.

Debiti con la garanzia del Tesoro. Oltre a tutti questi quattrini, il governo ha continuato a gettare nel pozzo senza fondo altri miliardi che la Cogne ha ottenuto in prestito, con la garanzia del Tesoro. Non sono riuscito a precisare quali debiti la Cogne, assistita da tale garanzia, ha contratto con l'IMI, con l'Escimbank e con la Ceca: al passivo del suo bilancio al 31 dicembre 1965 trovo segnato 9.897 milioni di « mutui e debiti ipotecari », oltre a 11.274 milioni di « conti creditori » ed a 16.364 milioni di « banche e cambiali passive ». E' prevedibile che la maggior parte di questi debiti ricadrà alla fine sul garante, che è quanto dire sui contribuenti (3).

E' così avvenuto che gli aumenti di capitale, sempre sottoscritti completamente dallo Stato, invece di ridurre l'onere per il servizio dei prestiti, sono andati di pari passo con l'aggravamento di quel peso: gli interessi passivi e le commissioni bancarie, che al 31 dicembre 1945 ammontavano a 19 milioni, erano saliti a 359 milioni alla fine del 1950, a 472 milioni alla fine del 1955, a 712 milioni alla fine del 1960, ed a 1307 milioni alla fine del 1965.

Con una palla tanto pesante attaccata al piede la Cogne non riesce più a camminare.

Nonostante tutte le acrobazie contabili con le quali sono stati compilati i bilanci dell'ultimo ventennio (4), a partire dal 1946 la Cogne ha chiuso dieci esercizi in attivo (massimo 535 milioni nel 1952, in conseguenza della congiuntura favorevole della guerra di Corea), e dieci esercizi in passivo: la somma degli utili durante tutto il periodo ammonta a 2 miliardi e 419 milioni e la somma delle perdite a 15 miliardi e 737 milioni.

Dopo il disavanzo di 1.516 milioni registrato nel 1950, i maggiori disavanzi sono stati quelli degli ultimi tre esercizi: nel 1963 milioni 2.492; nel 1964 milioni 4.477; nel 1965 milioni 5.622.

Tale crescendo rossiniano trova la sua spiegazione in quello che scrisse

Giuseppe Alpino, parlando appunto della Cogne, sul *Mondo* dell'8 dicembre 1951.

« L'antieconomicità del ciclo, tradotto in riduzione del circolante, determina la illiquidità, e questa, costringendo l'azienda a finanziarsi per le vie più onerose e a realizzare scorte e prodotti sotto prezzo, accentua la antieconomicità fino alla crisi ».

Mi riservo di tornare sull'argomento in un prossimo articolo per esaminare più particolarmente le ragioni della crisi, ma, intanto, rilevo che, nelle relazioni annuali della società, i suoi amministratori non sanno proporre rimedi diversi da quello di nuovi « interventi dell'azionista » (cioè di altri investimenti a fondo perduto da parte dello Stato), per trasformare i prestiti onerosi in apporti non remunerati (5).

Un metodo assai semplice e molto comodo di cancellare i debiti.

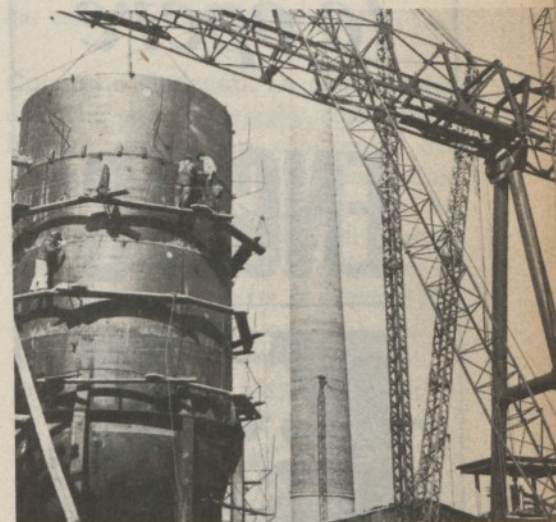
Critiche della Corte dei Conti. Ma è un metodo che piace poco alla Corte dei conti. Già nella sua ultima relazione al Parlamento sugli esercizi 1961, 1962, 1963 e 1964 (approvata l'8 gennaio 1965 e presentata alla presidenza della Camera, con grande ritardo, il 3 settembre 1965), la Corte aveva messo in luce il peggioramento della situazione finanziaria della Cogne, affermando che essa « era avviata per una china sempre più ripida, con una progressione che i ripetuti aumenti di capitale non erano valsi ad attenuare, avvalorando sempre più il dubbio che il ricorso a tali interventi potesse avere effetti determinanti per il definitivo risanamento della gestione, il cui dissesto era riferibile, in via principale, a difetti di struttura e di organizzazione, fatti palesi, oltre tutto, dalla crescente mole delle giacenze di magazzino e dalla pesante esposizione debitoria verso le banche, di cui, a richiesta delle stesse, una cospicua quota (oltre due miliardi) risultava, al gennaio 1964, cambializzata ».

Il relatore aveva anche rilevato che la legge del 1956, istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali aveva disposto che tutte le partecipazioni, trasferite a tale ministero, dovevano essere « inquadrate in Enti autonomi di gestione, operanti secondo criteri di economicità ». L'Ente autonomo di gestione avrebbe dovuto così « porsi quale schermo tra il Governo e le singole imprese, evitando, da un canto, che il primo avesse a ingerirsi in atti di spettanza del secondo e ad assumerne le conseguenti responsabilità, e, dall'altro, che le seconde avessero a soggiacere a direttive estranee al perseguimento delle finalità loro proprie ». In molti casi il Ministero delle partecipazioni statali non aveva ancora attuato quella tassativa disposizione. Tale, appunto, era anche la situazione della Cogne « società per azioni con capitale interamente sottoscritto dallo stato, e che a carico dello Stato riversava l'intera perdita di esercizio, nonchè sempre per intero, tutti gli oneri presenti e futuri dell'impresa, *mentre la sua gestione, di carattere privatistico, restava completamente al di fuori del sistema previsto dalle leggi a tutela della regolarità e del buon andamento delle gestioni alimentate dal pubblico denaro* ». (Il corsivo è mio. N. d. a.).

Il mancato inquadramento della Cogne in un Ente autonomo di gestione aveva anche reso inoperante il precetto legislativo di gestire l'impresa secondo criteri di economicità, « costituendo una causa non estranea di certo al permanere della grave situazione » illustrata nella relazione. Il relatore concludeva formulando il voto che si provvedesse « senza ulteriore indugio » all'adempimento del precetto legislativo, « nella fiducia che l'attività di coordinamento, di guida e di assistenza finanziaria, peculiare dell'Ente autonomo di gestione potesse concorrere a determinare l'avvio a realizzazione di quel processo di assestamento e di risanamento che l'attuale situazione di dissesto dell'impresa rende non più procrastinabile ».

In data 2 ottobre 1965 la presidenza del Consiglio dei ministri richiamò l'attenzione del Ministero delle partecipazioni statali sul contenuto della relazione della Corte dei conti, ed in data 27 novembre 1965 quel Ministero rispose con una lettera (indirizzata per conoscenza anche alla Corte) in cui comunicava, fra l'altro, di « avere allo studio l'inquadramento della « Nazionale Cogne » in un ente autonomo di gestione, che, però, avrebbe potuto essere effettuato non appena fossero realizzate le condizioni cui, sotto l'aspetto economico e finanziario, l'inquadramento stesso deve opportunamente essere subordinato ».

Col tempo e con la paglia si maturano le sorbe... Come sono studiosi i funzionari del Ministero delle partecipazioni statali!

La « determinazione » n. 578. Prima che venisse costituito quel ministero, avevo anch'io più volte rilevato come fosse assurdo mantenere la Cogne alle dirette dipendenze del Ministero delle Finanze (Direzione del Demanio): i suoi impianti minerari e siderurgici, che costituiscono almeno i nove decimi del patrimonio della società, avrebbero dovuto essere uniti al gigantesco complesso di tutti gli altri impianti siderurgici dello Stato raggruppati nella Finsider; mentre il piccolo, ma onerosissimo stabilimento meccanico di Imola avrebbe dovuto passare alla Finmeccanica. Il fatto che i funzionari del Demanio erano riusciti a conservare la Cogne « autonoma », come loro feudo particolare — anche dopo che, nel 1937 tutte le società controllare dall'IRI erano state raggruppate nella Finsider. per il loro migliore coordinamento tecnico e finanziario, ed anche dopo che il piano Sinigaglia, nel decennio 1950-60, aveva riorganizzato, con nuovi criteri, tutte le altre società siderurgiche controllate dallo Stato — dimostrava la completa incapacità della nostra classe governante (fascista o democristiana che fosse) di far prevalere gli interessi generali sugli interessi particolari dei burocrati, che nella Cogne avevano « trovato la madia», partecipando al suo

consiglio di amministrazione e al suo collegio sindacale e facendosi attribuire altri incarichi lautamente remunerati, relativi alla sua gestione ed al suo controllo.

Dopo la pubblicazione del decreto 4 maggio 1957, che comprendeva anche la Cogne nell'elenco delle società trasferite dal Ministero delle Finanze al Ministero delle Partecipazioni Statali, neppure io immaginavo che tale trasferimento avesse potuto significare soltanto la sostituzione, attorno alla tavola imbandita, dei funzionari incapaci del primo ministero con i funzionari ancor più incapaci del secondo...

La « determinazione » n. 578 della Corte dei conti dopo aver fatto riferimento ai sopra citati documenti (relazione della Corte sulla gestione della Cogne per gli esercizi 1961, 1962,

→

1963, 1964; lettera della Presidenza lel Consiglio in data 2 ottobre 1965; risposta del Ministero delle Partecipazioni statali) e ad un successivo rapporto in cui, il 20 dicembre 1965, il presidente del collegio sindacale della Cogne aveva previsto che l'esercizio 1965 si sarebbe chiuso con una perdita di più che 4 miliardi (perdita che, di fatto, è poi stata accertata — come ho già detto — in 5 miliardi e 622 milioni) — ha dichiarato che « non sembra assumibile a presupposto dell'adempimento dell'obbligo di procedere all'inquadramento (nell'Ente autonomo di gestione), il preventivo realizzarsi di condizioni, peraltro imprecisate, « sotto l'aspetto economico e finanziario », nessun accenno in tal senso rinvenendosi così nella legge n. 1589, del 1956, come nella normativa riflettente in genere gli enti di gestione, che, anzi, a questi peculiari sono, appunto, le funzioni ed i compiti di riordinamento, assestamento, risanamento delle partecipazioni statali ad essi trasferiti ».

La « determinazione » continua esponendo un seguito di ragioni che costituiscono altrettante severe critiche al Ministero (e che, per mancanza di spazio, non posso riportare come desidererei), e termina richiedendo all'onorevole Ministro (si noti bene, non al Ministero) di promuovere — oltre ai provvedimenti che, « nell'ambito delle facoltà e dei poteri di sua spettanza per essere lo Stato unico azionista, siano da adottare al fine di eliminare senza indugio i difetti di struttura e funzionamento, fatti palesi dalla prospettata situazione di grave dissesto della società — l'inquadramento della " Nazionale Cogne " in uno o più enti autonomi di gestione, non essendo più oltre procrastinabile l'adempimento dell'obbligo sancito della legge, che al verificarsi di veruna particolare condizione, sotto l'aspetto economico e finanziario, lo subordina ».

Finalmente! Non mi era mai capitato di leggere, in un documento ufficiale, un richiamo così esplicito e duro, rivolto ad un ministro, in difesa dei quattrini dei contribuenti. Dobbiamo farne gran merito alla Corte dei conti (6).

ERNESTO ROSSI

(1) *I nostri quattrini* (Laterza, 1964, pagg. XXVIII-XXX)

(2) Senato - IV legislatura. Doc. n. 29 - 128 bis. Quanto più diventano interessanti le relazioni ed i rilievi della Corte dei conti, davanti alla completa indifferenza del governo e del Parlamento per tutte le denuncie di sperpero del pubblico denaro, tanto più dobbiamo lamentare il grandissimo ritardo (in molti casi di più che un anno) col quale questi documenti sono stampati dalla tipografia della Camera e della tipografia del Senato. Si può perfino pensare ad un vero e proprio ostruzionismo, organizzato da coloro che hanno interesse a rendere meno efficiente il controllo sulle finanze dello Stato e degli Enti pubblici. Non credo che le tipografie della Camera e del Senato abbiano per legge il diritto esclusivo di stampare i documenti della Corte dei conti, come il Monopolio di tabacchi ha ottenuto il diritto esclusivo di fabbricare sigari e sigarette. Se esse dimostrano di non essere in grado di assicurare la stampa delle relazioni e dei rilievi della Corte dei conti entro pochi giorni dalla loro consegna, la Corte dovrebbe rivolgersi ad altre tipografie; non può continuare a comportarsi come quell'ortolano che non risparmiava tempo e fatica per produrre i più bei pomodori del mondo e poi li lasciava marcire nei cesti prima di portarli al mercato perchè il suo asino non ce la faceva più a tirare la carretta.

(3) I giornali finanziari non hanno dato, quest'anno, neppure la consueta notizia sommaria della relazione e del bilancio della Cogne presentati dal Consiglio di amministrazione all'assemblea del 29 aprile 1966. Essi sono stati pubblicati, a più di due mesi di distanza, soltanto in questi ultimi giorni.

(4) La perdita, ad esempio, di 4.477 milioni per il 1964 è inferiore di 688 milioni a quella che risulterebbe nel bilancio dell'esercizio se non fossero stati segnati in attivo del conto economico 625 milioni di sopravvenienze straordinarie per risarcimento di danni di guerra, subìti dallo stabilimento di Imola, e 63 milioni per maggior valore di indennizzo, riconosciuto dall'ENEL alla SADEA, di proprietà della Cogne.

(5) Così nella relazione del Consiglio di amministrazione sul bilancio della Cogne al 31 dicembre 1961 si legge:

« In conclusione dobbiamo riconoscere che la via dell'incremento del capitale sociale rimane l'unica via idonea, come quella che tiene conto di tutti i principali aspetti della nostra situazione finanziaria ».

E l'ultima relazione, sul bilancio del 1965: « pone ancora una volta in evidenza che un effettivo equilibrio aziendale non potrà essere promosso se non attraverso una adeguata e tempestiva sistemazione della situazione finanziaria », e conclude affermando che il rinnovato programma della Cogne, « per essere immediatamente attuato attende ormai soltanto, Signori Azionisti, il conforto della Vostra approvazione e del Vostro appoggio ». Un bel conforto! I « signori Azionisti » sono, in realtà, un unico azionista: lo Stato... Dopo aver divorato i sette miliardi dell'aumento di capitale, disposto con la legge 19 settembre 1964, n. 791 (6 miliardi nel periodo 1 luglio 1963 - 31 dicembre 1964, e 1 miliardo nell'esercizio 1965) la Cogne ha « più fame che pria ».

(6) Il 12 maggio 1966 i senatori comunisti Maccarone, Bertoli e Conte hanno presentato una interrogazione per sapere dal Ministero delle partecipazioni statali « quali provvedimenti intende adottare per dare immediata attuazione alla determinazione della Corte dei conti n. 878 », e per conoscere « quali sono le cause delle perdite complessive della società, calcolate al 31 dicembre 1965 in lire 8.500 milioni, superiore al terzo del capitale, e giudicate dalla Corte dei conti come una tendenza progressiva, irreversibile, difficilmente attribuibile a cause contingenti ».

la bouvette di Montecitorio

PARLAMENTO

il controllo dal basso

di ALDO CAPITINI

Non credo che si debba vedere lo sviluppo del controllo dal basso come l'immediata e generale occupazione di tutte le cariche, uffici, professioni e funzioni attuali con persone ivi collocate mediante un'elezione a maggioranza, da farsi in una prossima domenica in Italia! Astratta è la contrapposizione di questa ipotesi con l'altra ipotesi che tutti i posti siano occupati da persone oneste e competenti. Concretamente non c'è, secondo me, che la speranza, e l'attività, perchè si allarghi lo sviluppo del controllo dal basso, destinato a portare avanti, da un lato la preparazione dei controllanti, e dall'altro lato l'esatta responsabilità dei controllati. La moltiplicazione delle «scelte» non è detto che esiga sempre una maggiore competenza nello scegliente, se noi ci riserviamo per esempio, la scelta del chirurgo, — se ne abbiamo bisogno, — senza essere più bravi di lui nel tagliare; nè è da mescolare il fatto ideologico, per esempio la scelta dell'ideologia religiosa (il diritto di « tremolare » e di non tremolare, come diceva Salvemini), per nulla sottoponibile alla maggioranza, con il controllo amministrativo, politico, sociale. Concretamente, ripeto, il problema è di aggiungere forme di controllo dal basso in precisi campi, senza le due pretese, egualmente astratte, di poter distruggere di un colpo l'esistente, o di poter consegnare, rinunciando al permanente controllo, i posti a persone di assoluta onestà e competenza. Questa è l'« aggiunta » che io propongo, e voi sapete che non da ora, ma da più di trentacinque anni sostengo il valore di certe « aggiunte », e anche il fondamento teorico dell'idea stessa di aggiunta.

Ho parlato di campi precisi, e li elenco subito, in modo tuttavia non esauriente. Amministrazione comunale, sindacale, scuola, cooperativa, azienda, assistenza e previdenza, pace.

Comuni e sindacati. Da molto tempo dico che oggi il consiglio comunale è limitato rispetto alla complessità dei problemi e al valore di tale strumento per l'educazione civica, e perciò ho sostenuto (anche in sede di discussione al Movimento Salvemini, e in un articolo nella rivista *Il Comune democratico* del febbraio 1966) che si istituiscano, per opera dei Comuni e ricevendo, per le spese, dallo Stato un milione per ogni mille abitanti, tanti *centri sociali* per periodiche discussioni aperte ai problemi locali, alle propagande elettorali (abolendo i comizi), ai problemi generali: una vera « rivoluzione comunale », integrante, sia pure con una forza semplicemente consultiva, di segnalazione e di pressione, l'attività del Consiglio e della Giunta comunali.

Lungo sarebbe il discorso sulla situazione dei sindacati. Sono convinto (e promossi nel 1957 in proposito, al C.O.S. di Perugia, una riunione ad alto livello) che i sindacati dovrebbero avere una piena autonomia politica, e tendere perciò ad unificarsi, intensificando già gli incontri e i comitati intersindacali. Il *sindacato unico* avrebbe una forza infinitamente maggiore per la urgente difesa non solo del salario, ma della salute e del tempo libero (necessario, specialmente con i pressanti ritmi di lavoro, attualmente non poche volte disumani), dell'occupazione, del-

la non discriminazione, della libertà di espressione (giornali di fabbrica e di azienda), delle commissioni interne ecc. Le prese di posizione ideologiche, che dividono i sindacati con grande gioia dei proprietari, vanno fatte altrove, dai centri politici e religiosi, con tutta la energia che si vuole. Il sindacato fa moltissimo se mette la sua unità al servizio della salute e della freschezza mentale di tutti i lavoratori, e opera in tanti modi perchè essi siano capaci, — disponendo di tempo, di energia, di guadagno e di sviluppo culturale, — di partecipare al controllo dal basso.

Scuola e assistenza. Perchè ci diamo da fare per *la scuola di tutti?* Alcuni anni orsono, pregato da amici, mi detti da fare per unire le forze della scuola, intese a difendere la scuola di tutti, e sorse l'ADESSPI, associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana, che sotto la presidenza di Carlo Ludovico Ragghianti ha avuto anni di forza veramente incisiva. Anche qui il programma è, non di divedere la scuola in cattolica, socialista, comunista, laica, non violenta ed altro, ma di riservare la promozione di questi indirizzi ai nostri centri, ai nostri gruppi, alle nostre riviste, e di costituire una scuola valida aperta, elevata, tale che sia veramente per tutti. E mi par di vedere che anche qui sono proprio le forze della scuola, cioè gli studenti veri e propri, che potranno darci un grande aiuto, proprio dal basso (ma con notevole competenza): si guardino le proposte degli studenti universitari). Abbiamo pubblicato un grosso libro da Einaudi, *Democrazia e autonomia nella scuola,* pieno di proposte democratiche. Non dobbiamo stancarci di parlarne con i colleghi e con gli studenti; chissà che anche qui non si possa fare un decisivo passo in avanti se avverrà quella organica pressione nonviolenta dal basso per una grande riforma! Se non altro, si svilupperà la coscienza, crescerà l'impegno degli studenti verso la scuola come cosa migliorabile e degna di affetto e di lavoro.

Io non vorrei considerare utopistico ciò che dico spesso con semplici cittadini italiani, che dovremmo essere in grado di controllare gli enti dell'assistenza e della previdenza, con consigli locali, e perfino gli ospedali, con commissioni interne elette dai ricoverati, dagli ospitati. Voi sapete benissimo come vanno le cose anche in questo campo: la difesa del cliente, del fruente di un servizio, è affidata allo Stato e ai suoi organi di potere; però questi, per eccesso di lavoro o per interessi e clientele, non si occupano affatto di tale difesa, e piuttosto provvedono posti e denari ai loro amici: il disgraziato associato lascia (o vede ritirate) somme preziose, ma nulla può dire (e sarebbe meglio che lo potesse dire in forma collettiva) sul funzionamento del servizio (ora buono, ora cattivo), sugli eventuali arbìtri della burocrazia, o su norme tutt'altro che a lui favorevoli. Io non nego che tali cose possano essere migliorate da opportune riforme dall'alto, e mi appassiono a tutti gli accenni che ne sento; ma resto convinto che il permanente e diretto controllo dal basso è una garanzia insostituibile, e un ottimo strumento di formazione dei cittadini, che non bisogna vedere staticamente divisi in colti e ignoranti, indipendenti e influenzabili, competenti e incompetenti, fino alla fine dei secoli.

La pace e la nuova società. E tralasciando, per brevità, ciò che si potrebbe dire del valore del controllo dal basso e della partecipazione diretta nei due campi delle aziende e delle cooperative, anche perchè qui il fatto è più evidente, vengo a un campo che interessa moltissimo me, ma egualmente anche voi, quello della pace. Si vede anche qui, e forse più qui che altrove, che non ci si deve semplicemente affidare a persone oneste e competenti (come sono, probabilmente, i ministri degli esteri, i diplomatici e i generali), ma che bisogna lavorare, studiando e comunicando con altri, per essere pronti a *decidere* (secondo me, per rifiutare la guerra senza trovarci da essa sorpresi). Vi pare che qui non conti che sia fatto, crescentemente, tale lavoro dal basso? Vi pare forse che la partecipazione alla guerra, decisa dall'alto e con tutte le garanzie dell'ordine costituito, sia meno dannosa al Paese di un

nuovo circolo "l'astrolabio"

Si è costituito formalmente a Bologna un nuovo circolo che si richiama all'*Astrolabio* come indicazione di un metodo di lavoro e di obiettivi generali. Il comitato promotore, presieduto dal prof. Marchesi, comprende persone di varie tendenze ed anche senza affiliazione politica. Venerdì 29 luglio, inaugurandolo alla sala Mozart del Conservatorio musicale, hanno parlato il prof. Vittorio Telmon e il sen. Parri: assai numerosi tra il pubblico i giovani. Si è chiarito, anche attraverso il successivo dibattito, che questi gruppi che si intitolano all'*Astrolabio* sono legati in partenza dal comune connotato di una politica di sinistra, che non importa peraltro nessuna scelta particolare, neppure potenziale, di partito. Non possono servire come pronubi di nessun partito, o incubatrici di formazioni nuove, nè come organizzatori di manovre e battaglie sul piano tattico.

« Politica di sinistra » non è una frase vaga: vi sono soglie divisorie che la discriminano da oscillanti ed agnostiche posizioni centriste nei riguardi dei rapporti internazionali, dell'Europa e della pace; di una politica economica guidatrice e non guidata; di una concezione democratica della convivenza italiana, della sua organizzazione paritetica e statale, e della sua scuola. Dentro gli ampi confini di questi termini di mediazione democratica, da tutti i partiti e da ogni parte sorgono manifestazioni di dubbio: gli scontenti pongono interrogativi sulla attuale situazione politica italiana, gli incerti vorrebbero veder più chiaro, o meno oscuro, nell'avvenire. I giovani vogliono rompere con la prigionia delle frasi, degli schemi e delle ipocrisie. Non si possono non cogliere manifestazioni diffuse di inquietudine, concordi solo nel reclamare chiarezza e pulizia. Ma il passo al ribellismo anarchico è breve.

Chi si raccoglie intorno a un denominatore comune come quello dell'*Astrolabio* cerca attraverso il confronto delle posizioni, libero disinteressato e soprattutto privo di qualsiasi preclusione, l'esame obiettivo dei problemi concreti che volta a volta incidono criticamente sulla politica e sulla vita italiana, di aiutare a chiarire per tutti e per ciascuno il problema di oggi del *quid agendum.*

Discorrere in generale di sinistra o nuova sinistra può esser illusorio, o se portato al particolare può essere strumentalizzato a fini tattici, come quelli di un fonte popolare prefabbricato. Il chiarimento dei contenuti concreti di una politica di sinistra è un'altra cosa, e chi si muove secondo questa corrente sa che solo quella politica risponde alle necessità dello sviluppo sociale e civile della società italiana, sa che essa dovrà perciò trovare il suo momento ed i suoi strumenti.

Il dialogo se aperto, senza reticenze e secondi fini, sarà sempre eccellente scuola di democrazia. Il dialogo dell'*Astrolabio* è compiutamente utile peraltro se serve ad un fine più lontano, comune a chi vi scrive e — speriamo — a chi lo legge.

fermo rifiuto, nonviolento e dal basso, della guerra, qualunque cosa accada?

A me pare che da questo campo si possa muovere e risalire tutta la china, per avere la fede e la forza di costruire una nuova società, in stato di rivoluzione permanente nonviolenta dal basso, che superi i vecchi strumenti della guerra e della rivoluzione armata, che poi, in un periodo di terrore, consolida il potere dei violenti e crea nuove ingiustizie. Nel momento storico in cui ci troviamo, nella confluenza di due insoddisfazioni, della struttura capitalistica occidentale (che continua le guerre, lo sfruttamento, l'oppressione di Classe) e della struttura comunista (che impedisce la libertà di informazione, di critica, di controllo, di circolazione), dobbiamo avere la forza di congedare anche ciò che era connesso con le due concezioni, il gruppo tecnico onnipotente in nome dell'efficienza, il gruppo politico onnipotente in nome della rivoluzione. Per questo mi sono portato tutto a proporre profonde « aggiunte », e mi è parso che anche questo lavoro potesse servire; ragion per cui ho preferito (rifiutando tutte le volte che mi è stato proposto di essere senatore o deputato) promuovere iniziative e centri, che fossero «aggiunte », pensando che più che a fare leggi, li potessi aiutare a raggiungere gli scopi a cui mirano le leggi.

L'esperienza antifascista. Sono della generazione dei Rosselli e di Gobetti, e forse anche per questo ho molto presenti le vecchie proposte. Scrisse Gobetti nella *Rivoluzione liberale* del 1° luglio 1924, su Giacomo Matteotti: « Ma la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca ». E nel 15 aprile 1924 Gobetti aveva scritto, nella *Rivoluzione liberale* che la strada rettilinea era quella di provocare il dissidio tra i poteri locali e il centro, attraverso la conquista dei Comuni, tessendo lì sopra un lavoro per tutta una generazione. E Gramsci scriveva da Vienna, a Togliatti, che nel concetto di Gobetti c'era qualcosa di vero. « Bisogna evidentemente organizzare un nuovo potere, nella fabbrica e nel villaggio, che sviluppandosi soffochi lo Stato fascista » (Paolo Spriano in *Rinascita,* 12 febbraio 1966). Era quella una situazione tragica, e la libertà stava morendo: a me non par dubbio che c'era una grave insufficienza nell'organizzare la non collaborazione dal basso verso il fascismo, e che quegli spiriti vedevano chiaro, ma non avevano intorno quella preparazione e quella maturità che li assecondasse; e la responsabilità di ciò non sta soltanto nella Chiesa romana, ma anche in quelle correnti laiche che contavano più sul Parlamento e sui colloqui romani, che su coordinate pressioni dal basso. Bisogna aver pronta una vastissima rete di organi dal basso, di consulte locali, di comitati scuola-famiglia, di centri sociali più che per ogni parrocchia di commissioni interne, di consigli scolastici e comitati universitari, di centri di addestramento alle tecniche nonviolente, di commissioni locali di controllo di tutte le forme di assistenza e previdenza ecc. Per addestrare tutti, e particolarmente i giovani, perchè non si sentano isolati o giocati dall'alto. Non si deve separare la « efficienza » dalla « partecipazione comunitaria », che è un fine altrettanto importante; anzi certe volte la storia ha cura di sviluppare più il secondo che il primo, guadagnando in legami che uniscono gli uni agli altri, e perdendo in risultati tecnici; ma non è detto che siano epoche meno importanti per la civiltà. A me sembra che proprio in questa epoca, tra ellenistica e pompeiana, la civiltà stia facendo un passo molto importante per imparare — e vivere — che la ragione è internamente i tutti uniti dai valori (direi religiosamente: la compresenza), e il passo conta anche nella sfera politica e sociale, nella quale la « realtà di tutti » nel suo seno più elevato, si fa crescentemente presente. Acquisire ciò può essere importante quanto assicurare l'efficienza agli organi del potere.

Il fine dell'autogoverno. Le riserve che fa Norberto Bobbio circa una « democrazia diretta » sono da considerare attentamente: non is tratta di arrivare ad un'amministrazione permanente da parte della piazza anonima, calpestatrice, per di più, dei diritti delle minoranze e della presenza di opposizioni effettive. Il discorso che ho fatto è ben diverso, se parla, nella situazione concreta, di « aggiunte » da stabilire instancabilmente. Ciò che io trovo inaccettabile è la saggezza di coloro che dicono: da che mondo è mondo, sempre pochi hanno governato, e non andate a cercare altro; se no avviene come all'Università di Roma. Ha scritto Domenico Bartoli, nell'*Epoca* del 5 giugno: « L'autogoverno nel senso pieno della parola, la democrazia diretta sono illusioni, specialmente nel mondo moderno. Scompaiono a poco a poco come istituti praticamente operanti anche da quegli antichi cantoni della Svizzera dove sopravvivono le assemblee popolari, ossia di tutto il popolo, direttamente deliberante. Una cosa, allora, importa più di tutto il resto: la presenza di una classe politica capace, onesta, equilibrata, non troppo cupida di potere, attaccata alla libertà e alla legge, che ponga chiaramente alla moltitudine degli elettori le diverse scelte sulle quali essa, col suo voto, deve decidere con piena indipendenza. Naturalmente, la libertà di questa scelta è limitata dall'attività della classe politica, che elabora i contrasti programmi secondo la propria interpretazione degli interessi nazionali e particolari, li spiega, li volgarizza, li diffonde con maggiore o minore abilità, e dovrà poi applicarli. Perciò, anche nella più larga delle democrazie, come fu dimostrato già molti decenni fa da grandi scrittori italiani, sono i pochi che governano e i molti che sono governati».

Non è alla maggioranza caotica e dispotica che aprono il varco le « aggiunte » di cui parlo, perchè tali aggiunte portano un infinito lavoro articolato e qualificato di addestramento, di esempio e anche di sacrificio (in nome della fede che il potere è di tutti: una fede!); nè tali aggiunte vogliono impedire l'attuazione di quelle riforme di struttura, di quegli espedienti, che sono stati indicati anche nella recente discussione (per esempio, il sorteggio, ipotesi di lavoro presentata da Ernesto Rossi, e che anch'io in altre occasioni ho sostenuto). Si tratta soltanto di riconoscere che ci vuole anche altro, e che non ci si può accontentare della speranza che venga una classe dirigente onesta e competente, correndo così il pericolo della sfiducia e del pessimismo: meglio assicurare forme di controllo, che aiutino ad essere onesto e competente anche chi stenta a diventarlo.

ALDO CAPITINI ■